

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

87^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

DOMENICA 18 MARZO 1984

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,
indi del presidente COSSIGA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza» (529):	
DISEGNI DI LEGGE		PRESIDENTE	Pag. 31
Annunzio di presentazione	3	BUFFONI (PSI)	16
Assegnazione	3	CAROLLO (DC)	31
Presentazione di relazioni	4	CHIAROMONTE (PCI)	20
		* MOLTISANTI (MSI-DN)	4
		TEDESCO TATÒ (PCI)	7
		ULIANICH (Sin. Ind.)	11
Seguito della discussione:		ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI LUNEDÌ 19 MARZO 1984	36
«Conversione in legge del decreto-legge 15 feb- braio 1984, n. 10, recante misure urgenti in		N. B. — L'asterisco indica che il testo del di- scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.	

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

SCLAVI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Carta, De Cataldo, Frasca, Fontanari, Mazzola, Mitterdorfer, Mondo, Ongaro Basaglia, Prandini, Tanga, Tomelleri, Toros, Valiani, Vecchi, Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Vitalone, a Nassau, per attività della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. In data 17 marzo 1984, sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Concessione di un contributo di lire 3 miliardi per l'anno 1984 all'Accademia Nazionale dei Lincei » (601);

dal Ministro delle partecipazioni statali:

« Assunzione a carico dello Stato degli interessi per le obbligazioni EFIM emesse

in attuazione della delibera CIPI del 5 maggio 1983 » (602).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

MONACO ed altri. — « Assistenza agli spastici. Rinnovo e aumento del contributo all'AIAS » (508), previ pareri della 5ª e della 12ª Commissione;

PAVAN. — « Inquadramento del personale statale di cui alla legge 22 dicembre 1960, n. 1600, nei ruoli dell'Amministrazione civile del Ministero dell'interno » (510), previo parere della 5ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

MEZZAPESA ed altri. — « Norme per l'aumento e l'indicizzazione dell'assegno annuo vitalizio in favore degli insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto » (530), previo parere della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

MEZZAPESA ed altri. — « Soppressione delle assuntorie di stazione, di fermata e di

passaggio a livello nelle ferrovie in concessione e nei servizi della navigazione interna e sistemazione del relativo personale » (501), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 11ª Commissione.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), in data 17 marzo 1984, il senatore Cengarle ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 gennaio 1984, n. 4, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali fino al 30 aprile 1984 e norme transitorie in materia di regolarizzazione delle posizioni contributive previdenziali » (564) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza » (529)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 529.

È iscritto a parlare il senatore Moltisanti. Ne ha facoltà.

* MOLTISANTI. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, il Movimento sociale italiano deplora in via preliminare l'atteggiamento della maggioranza governativa palesamente discriminatorio nei confronti di milioni di lavoratori rappresentati da una confederazione di rango nazionale come è la CISNAL. Una democrazia discriminatoria è la negazione della democrazia. Questa aperta avversione delle forze del potere verso un sindacato come la CISNAL, che poteva essere il solo interlocutore valido in un momento difficile per la vita economica del paese, dà il segno indiscutibile della mancanza di sereni-

tà decisionale del Governo, della confusione di idee che sta alla base del decreto e della superficialità delle sue articolazioni.

Il Governo e i partiti che lo sostengono, escludendo la CISNAL, hanno dimostrato di essere succubi della triplice sindacale. Una democrazia formale che rifiuta il confronto con l'unico sindacato che, per coerenza di scelte politiche, doveva essere l'interlocutore essenziale, è una falsa democrazia. Una democrazia che si appaga di ascoltare in sede di Commissioni le rappresentanze della ex triplice unita sapendo *a priori* che una parte delle stesse aveva aderito alla scelta del Governo, tradendo così gli interessi e i diritti dei lavoratori e le attese di tutti gli operatori economici, è una democrazia retorica. Una democrazia che piatisce l'adesione della CGIL, defezionista al decreto, pur sapendo che essa non avrebbe dato alcun apporto positivo al dibattito, è una democrazia verbosa e ipocrita. Ed è veramente sorprendente come il presidente della Commissione bilancio abbia potuto ignorare le richieste di audizione della CISNAL, che i senatori del Movimento sociale italiano-Destra nazionale avevano espressamente fatto verbalmente in Commissione e poi anche per lettera. Ed è ancora più sorprendente che a giustificare tale comportamento discriminatorio una personalità politica di tanto rilievo come quella del senatore Ferrari-Aggradi abbia potuto affermare di non avere occasione e tempo di controllare la corrispondenza. La richiesta, lo ripetiamo, era stata avanzata in Commissione e non poteva nè doveva essere obliterata. Essa poi era stata formalizzata a nome del Gruppo del Movimento sociale dal senatore Crollalanza.

Il rammarico del senatore Ferrari-Aggradi di non aver dato seguito alla richiesta del Movimento sociale, se può valere a concedere alla persona del senatore Ferrari-Aggradi il beneficio delle attenuanti generiche o, se si vuole, quello della minima partecipazione di lui, persona, al concetto di tracotanza e di egemonia antidemocratica della maggioranza governativa, non può certamente ritenersi una esimente sul piano della correttezza parlamentare e del rispetto delle regole democratiche.

La discriminazione della CISNAL rientra nell'ottica aberrante dell'arroganza partitocratica su cui si fonda l'attuale maggioranza governativa. Ma il Governo ed i partiti che lo sostengono sappiano che la CISNAL, pur non avendo un apparato di partito come la CGIL comunista, ha organizzato per oggi una grande manifestazione di solidarietà ai lavoratori di tutte le categorie economiche e sociali insieme al Movimento sociale italiano al teatro Adriano, dove interverranno Giorgio Almirante ed Ivo Laggi.

Il Movimento sociale italiano-Destra nazionale e la CISNAL elevano oggi vibrata protesta contro il decreto-legge n. 10, perchè gravemente lesivo dei diritti di tutti i lavoratori dipendenti. Vogliono, ancora una volta, dimostrare coerenza con le impostazioni che da sempre hanno avanzato e sostenuto in materia di politica economica, perchè il costo del lavoro incide, sì, sulla inflazione, ma non è l'unica causa di essa. Ma il Governo ha solo preoccupazione delle manifestazioni chiosose di piazza, come quelle realizzate dalla CGIL comunista nei giorni scorsi a Torino e a Genova e come quella che la CGIL ha programmato per il 24 marzo prossimo e che è stata definita «la marcia su Roma del Partito comunista italiano». Gli aderenti alla CGIL muoveranno alla volta della capitale confortati dall'apparato di partito e sostenuti da uno spreco «democratico» che alcuni esperti prevedono aggirarsi attorno ai tre miliardi. I sindacati governativi faranno a gara per non essere da meno e bruceranno anch'essi non meno di tre miliardi, sempre sull'altare di una democrazia demagogica che, sperperando miliardi, chiede ai lavoratori sacrifici pesanti ed inutili.

I lavoratori non mancheranno, però, di considerare che sei miliardi verranno bruciati sulla loro pelle; essi prenderanno coscienza che con sei miliardi investiti in modo produttivo (ospedali, strade, scuole, trasporti urbani) le cose andrebbero un po' meglio. Essi certamente si ribelleranno ad una iniziativa che è negativa sotto qualunque punto di vista, anzi si ribelleranno a qualunque iniziativa di protesta e di controprotesta di piazza programmata solo per finalità propagandisti-

che, destinata ad aggravare la precarietà del salario dei lavoratori senza contribuire a risolvere il problema del costo del lavoro. Proprio la non credibilità e la palese pretestuosità dell'attuale posizione del Partito comunista italiano e della componente comunista della CGIL avrebbero dovuto indurre le forze di Governo a dare ascolto ai circa due milioni e mezzo di lavoratori liberi rappresentati dalla CISNAL che al problema del costo del lavoro e della ripresa economica ha dimostrato di aver dato un contributo di proposte positivo in ogni occasione, con coerenza e con impegno, rifuggendo da atteggiamenti demagogici.

La stessa posizione di coerenza ha assunto il Movimento sociale italiano-Destra nazionale che ancora, in occasione del decreto di cui discutiamo, come già a proposito del lodo Scotti, ha sostenuto e sostiene che il problema del costo del lavoro è certamente essenziale ai fini delle manovre necessarie alla ripresa economica del paese, ma esso non può essere risolto sulla pelle dei lavoratori, nè modificando lo già striminzito e instabile salario dei lavoratori dipendenti. Ne è sostenibile che il taglio dei tre punti della scala mobile sia uno strumento utile e necessario per la lotta all'inflazione. La scala mobile è un termometro — ha sostenuto con plastica espressione Giorgio Almirante — non è la febbre. Si tratta dunque di curare la febbre, non di spezzare il termometro.

La febbre della nostra economia, gravemente ammalata, si cura attraverso terapie che si preoccupino, essenzialmente, in primo luogo di non disperdere quel patrimonio di competitività marginale di cui dispone la nostra produzione; in secondo luogo di avviare un programma di riconversione industriale selezionata che non emargini la media e la piccola industria; in terzo luogo di attuare un sistema di controlli seri degli investimenti statuali in tema di ammodernamento e di riconversione industriale onde evitare sperperi di denaro pubblico in favore di speculatori e ai danni dell'economia nazionale; in quarto luogo, di promuovere la cultura della professionalità del lavoro per una riqualificazione della nostra produzione; in quinto luo-

go, di investire nel settore della ricerca scientifica e tecnologica per tenere il passo con i paesi più industrializzati del mondo.

Entrando nel merito del decreto-legge n. 10, osserviamo che il provvedimento è ingiusto ed inutilmente vessatorio perchè destinato a non risolvere il problema della limitazione dell'inflazione che si vorrebbe perseguire e che dovrebbe costituire la *ratio* del decreto stesso.

Il fenomeno inflattivo è infatti una realtà della nostra economia e non già una invenzione. Esso inoltre è la causa prima della recessione economica del paese che si colloca agli ultimi posti della gerarchia produttiva dei paesi industrializzati.

Ridurre pertanto l'alto differenziale inflattivo italiano nei confronti di quello di tutti gli altri paesi industrializzati dovrebbe costituire la finalità primaria di ogni manovra antinflattiva. Questa finalità non sembra possa dirsi soddisfatta sul piano normativo appunto dal decreto n. 10, se si considera che la manovra governativa si limita ad operare sul costo del lavoro, mediante un taglio di tre punti sulla scala mobile, come se causa unica o preminente dell'inflazione fosse il costo del lavoro.

Altro grosso equivoco del decreto è quello di ritenere che l'aumento del costo del lavoro sia dovuto unicamente o principalmente alla scala mobile. Il costo del lavoro, invece, aumenta per tante altre ragioni. Si pensi, per esempio, all'assenteismo, agli scioperi ingiustificati, alla scarsa produttività di certe strutture aziendali obsolete, alla insufficiente professionalità dei lavoratori, all'appiattimento del lavoro, cause queste che costituiscono l'attuale patologia del mondo del lavoro.

Indirizzare la manovra anti-inflattiva intervenendo soltanto sul costo del lavoro e, all'interno di tale ottica, muoversi solo per penalizzare i lavoratori dipendenti significa volere ignorare la grave realtà della paralisi della nostra economia e i reali motivi del collasso della nostra produzione. Occorre invece muoversi in diverse direzioni e principalmente in una difesa a monte che restituisca ai nostri prodotti la perduta competitività e privilegi il criterio della professionalità

del lavoro rispetto a quello dell'assistenzialismo o del soccorso clientelare, in difesa quindi del contenimento della spesa pubblica, la cui dilatazione incontrollata ha influito sull'aumento del costo del lavoro, sulla lievitazione dei prezzi e sul processo di degenerazione inflattiva, con la ineluttabilità della legge del nesso di interdipendenza necessaria tra cause ed effetti dell'inflazione che si rincorrono in un circolo chiuso senza via di uscita: il classico cane che si morde la coda.

Lo specchio per le allodole è dato dalla politica del controllo dei prezzi che lo stesso decreto indica come scelta per garantire ai lavoratori colpiti il potere d'acquisto reale del loro salario strozzato. Ma questo tentativo è destinato a naufragare se è vero, come è vero, che la SIP, l'ENEL, le poste, le ferrovie, le autostrade, le assicurazioni e così via hanno, tra la fine del 1983 e l'inizio del 1984, riproporzionato i loro aumenti, e taluni fino alla maggiorazione del 25 per cento: altro che controllo sui prezzi! In cambio il Governo ha promesso il congelamento dell'equo canone, e, si badi bene, dico «promesso» perchè è stato annunciato un disegno di legge e non un decreto: altro che rinascita, occupazione e nuovi investimenti! Ormai è un discorso vecchio e logoro che puntualmente si ripete dopo ogni stangata, mentre continuiamo ad assistere all'aumento del debito pubblico che fa spavento, alla disoccupazione — specie quella giovanile e femminile — che tocca ormai punte allarmanti, all'assistenzialismo e al parassitismo che fanno veramente vergogna, alla paralisi di ogni attività produttiva per la sfiducia generalizzata.

Per tutte queste ragioni, per l'inutilità dei sacrifici che il decreto impone ai danni delle categorie più disestate e meno difese dall'inflazione galoppante, ma anche soprattutto perchè non vi è, nel decreto, alcun cenno di previsione della possibilità di indennizzare i lavoratori per i danni che certamente essi subiranno nell'ipotesi, pur prevedibile, di naufragio della manovra di contenimento inflattivo entro il 10 per cento, il Movimento sociale italiano ha espresso ed esprime a gran voce la propria netta opposizione al decreto-legge n. 10.

Ma veniamo alle conseguenze del decreto.

Il consenso ottenuto dal Governo da parte degli imprenditori e della CISL-UIL equivale ad una perdita, per il lavoratore medio, nel solo 1984, di almeno 920.000 lire. Infatti il lavoratore con due figli a carico perderà: lire 225.000 per tre punti di contingenza, lire 96.000 di assegno integrativo per carico familiare, almeno 150.000 lire per il mancato sgravio fiscale dovuto perchè l'inflazione nel 1983 ha superato il 13 per cento, lire 450.000 minime per il mancato aggiornamento degli scaglioni di reddito contro il *fiscal drag* 1983.

Il decreto-legge non solo blocca la scala mobile e riduce l'assegno integrativo per carico familiare, ma addirittura nega ai lavoratori il diritto costituzionale alla libera contrattazione collettiva ed inoltre invalida i contratti recentemente stipulati, contratti che nessuno avrebbe osato firmare in mancanza di quella pur ridotta indennità di contingenza cui erano collegati.

Il decreto viene a stabilire per legge che la scala mobile non è più uno strumento per la parziale e posticipata ricostituzione del salario reale, ma è causa di inflazione: esso pertanto modifica illegittimamente la natura e la funzione dell'indennità di contingenza.

Il decreto non favorisce la ripresa economica perchè, limitando ancor più le capacità di consumo delle famiglie, ostacola la produzione di beni e servizi destinati al mercato interno, cioè danneggia le attività delle imprese agricole, alimentari, commerciali, industriali, artigianali, turistiche e tutte le attività professionali.

Il decreto non induce ripresa economica in termini di investimenti e occupazione, ma solo maggiori profitti nei settori della produzione e della intermediazione di beni destinati all'esportazione, settori, questi, già ristrutturati e che pertanto possono produrre molto di più se risale la domanda all'estero senza aumentare gli organici.

Il decreto non combatte l'inflazione, perchè non incide minimamente sulle cause del processo inflattivo italiano. Queste cause notoriamente sono: la spesa clientelare e improduttiva e il costante aumento, nonchè l'eccesso, di importazioni per combustibili e prodotti agricolo-alimentari per 37.000 miliardi nei primi dieci mesi del 1983.

Infine, il decreto in questione è la coperta che si mette addosso chi ha i brividi di freddo per curarsi l'attacco di malaria. Il provvedimento, cioè, non solo non risolve il problema dell'occupazione, ma non consente neanche un approccio con la più ampia problematica della ripresa economica e della tutela del salario reale dei lavoratori. Per questi motivi il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale ribadisce il proprio voto contrario al decreto-legge n. 10.

Per concludere, lavoratori e pensionati sono stati chiamati a ulteriori sacrifici, perchè dei cinque punti di contingenza maturata a febbraio saranno concessi solo due punti e dei prevedibili 18 punti reali ne saranno accreditati solo nove. Per questo la nostra azione non sarà limitata all'opposizione che stiamo svolgendo in Aula, ma continuerà nel tentativo di mobilitare le coscienze e di responsabilizzare l'opinione pubblica. La nostra opposizione è di alternativa, perchè vogliamo che il lavoratore italiano possa diventare veramente protagonista delle scelte politiche e sociali del paese e partecipi del processo di autentica crescita civile capace di garantire occupazione, progresso ed elevazione morale di chi lavora e produce. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tedesco Tatò. Ne ha facoltà.

TEDESCO TATÒ. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dedicherò questo breve intervento ad un problema che normalmente — e a mio parere erroneamente — è assente da queste rassegne: la valutazione degli effetti del decreto nei confronti del lavoro delle donne. Prima di affrontare questo tema, però, mi sia consentito fare due considerazioni, una su questo nostro dibattito e l'altra sulle questioni istituzionali che il decreto pone.

Se fossi un giornalista tenterei con qualche utilità, non solo giornalistica, di operare un *collage* delle posizioni della maggioranza, così come sono emerse in questa discussione. Potrei cominciare dalla sua stessa relazione, collega Pagani. Mi sembra non azzardato rilevare come dall'insieme degli interventi del-

la maggioranza emergono non molti consensi, molti distinguo e addirittura alcuni dissensi. Si è parlato di non funzionalità del provvedimento rispetto alle reali questioni connesse alla lotta all'inflazione (cito per tutti l'autorevolissimo collega Carli); si è lamentata (cito il collega Ferrara Salute) la mancanza di un disegno generale; da parte di quegli stessi colleghi che pure hanno sostenuto con più convinzione ed alacrità il decreto, si è teso da un lato — lo consentano i compagni socialisti — con una certa contraddittorietà, a minimizzare le conseguenze relativamente ai salari dei lavoratori e dall'altro ad enfatizzarne gli esiti. Mi sembra così che dall'insieme della discussione emerga nella maggioranza un quadro secondo cui l'approvazione di questo decreto sarebbe dettata da una sorta di stato di necessità, quasi di rassegnazione a dover varare questo provvedimento. Questo al punto tale da stravolgere, per una pura logica di maggioranza, un problema di correttezza costituzionale fondamentale come quello della copertura. Si tratta di un nodo non sciolto; e non è concepibile che si possa legiferare calpestando in modo così evidente e letterale l'articolo 81 della Costituzione.

Da questo quadro che ho sommariamente tracciato, emerge che l'obiettivo che con questo decreto si vuole perseguire è un obiettivo politico. Non siamo noi a dirlo, emerge dai vostri interventi. È vero che siamo stati noi per primi a denunciarlo, quando discutemmo dei presupposti di costituzionalità; ma mi sembra che il dibattito lo abbia confermato. Ciò rende la questione più grave e per molti versi drammatica, e spiega l'ostinazione e la tenacia con cui abbiamo condotto e condurremo nei prossimi giorni una lotta convinta e serrata contro questo decreto.

Vi è poi un secondo aspetto, una questione grossissima che con troppa disinvoltura è stata sorvolata quando abbiamo discusso in quest'Aula della copertura. Si tratta della connessione tra la vicenda specifica di questo decreto e la discussione in atto nella Commissione per le riforme istituzionali. Da più parti, in questa Commissione e al di fuori di essa, su nostra sollecitazione essenzialmente, ma non solo su nostra sollecitazione, si è

lamentato il ricorso alla decretazione, si sono evidenziati gli effetti distorti che essa ha sull'insieme della nostra legislazione. Ebbene, cominciamo male un dibattito sulle riforme istituzionali se, proprio nel momento in cui in quella Commissione abbiamo in discussione i problemi del funzionamento del Parlamento e dell'attività legislativa, con questo decreto poniamo un'ipoteca così pesante. È evidente che una riforma istituzionale ha una sua plausibilità se si modificano, a partire dall'immediato, certe logiche, almeno come linea di tendenza. Con questo decreto ogni linea sulla decretazione d'urgenza viene non solo ribadita, ma gravemente esasperata, tanto più che, come efficacemente ha ricordato il collega Perna, a questo decreto arriviamo all'indomani di una sessione di bilancio istituzionalizzata nell'altro ramo del Parlamento e realizzata di fatto qui al Senato, sessione che avrebbe dovuto consentire, nei tempi prefissati, un esame della manovra complessiva. Invece, con l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio entro il 31 dicembre, le regole del gioco non sono cambiate.

Vengo al tema che più direttamente voglio trattare. In realtà, non è accettabile il silenzio che troppo spesso registriamo anche nelle Aule parlamentari su una componente così cospicua, come vedremo, del travaglio della nostra società e della realtà del mercato del lavoro quale è il lavoro delle donne e la sua condizione. Quando si presentò l'attuale Governo, nell'esposizione del Presidente del Consiglio abbiamo ravvisato un solo e abbastanza striminzito impegno; la costituzione, presso la Presidenza del Consiglio, di una commissione per le cosiddette pari opportunità; ora questa commissione, se sono vere le notizie che ci sono giunte in questi giorni, verrà costituita nel modo peggiore. Non mi riferisco alla eventualità, che si è adombrata, di una rappresentanza politicamente parziale e mutilata; non si tratta solo di questo. Il fatto è che vi si arriva per decreto governativo, con una composizione distorta, che non tiene conto dell'insieme della realtà del mondo delle donne. Questa commissione si presenta come uno strumento di democrazia concessa, l'ultima cosa che le donne e i loro

movimenti possono accettare oggi, ed è istituita con un provvedimento governativo, mentre proprio in questo ramo del Parlamento, fin dall'inizio della legislatura, sono state presentate in merito due proposte di legge, una della collega Elena Marinucci e l'altra del nostro Gruppo. Tali proposte, in vasta misura coincidenti e volte a fare di questa commissione un punto di raccordo tra le associazioni e i movimenti delle donne e il Governo, su un terreno di rappresentanza effettiva, su iniziativa del nostro capogruppo, sono state iscritte nel programma dei lavori dell'Aula. Rispetto a questi provvedimenti l'attuale decreto del Governo — mi auguro che così non sia — rischia di porre un alt.

Si tratta di un problema, onorevole Presidente, che abbiamo già sollevato attraverso una nostra interrogazione; ho voluto ricordarlo proprio per la connessione tra gli strumenti d'intervento e i problemi di cui discutiamo.

Circa l'incidenza di questo decreto sull'occupazione delle donne, se decidere, come in questo dibattito più di un collega ha detto, di per sé non è governare, ebbene credo che sia importante valutare i provvedimenti al nostro esame alla stregua dei grandi fenomeni e delle grandi questioni presenti nella nostra società.

Come si pone oggi il problema della presenza delle donne sul mercato del lavoro? Abbiamo attraversato un lungo periodo — non mi riferisco soltanto agli anni della recessione, ma anche agli anni dell'espansione a cavallo degli anni '60 — in cui la connotazione dell'occupazione delle donne era essenzialmente che essa si manifestava sul mercato del lavoro soltanto in presenza di una domanda, cioè quando vi era quella che un tempo si chiamava — ed oggi non si potrebbe chiamare più — la chiamata di riserva delle donne sul mercato del lavoro; quando invece diminuiva la domanda, allora l'offerta di lavoro femminile non si manifestava più sul mercato del lavoro.

Nel giro di 20 anni la situazione si è esattamente capovolta, se è vero, come è vero, che oggi le donne costituiscono il 60 per cento degli iscritti nelle liste di collocamento e sfiorano addirittura il 70 per cento della di-

soccupazione giovanile. Vi è dunque una tendenza, oggettiva e generalizzata, all'ingresso nel lavoro, tanto è vero che oggi è del tutto alle nostre spalle una tematica, su cui pure ci siamo molte volte trovati a discutere nel passato con le colleghe della Democrazia cristiana, sull'importanza del lavoro della donna ai fini della generale formazione della sua personalità; infatti la occupazione è ormai una componente reale della tendenza e degli orientamenti, individuali e comuni, delle donne.

In questo contesto si è collocata quella legge di parità che ha dato un segno positivo e importante all'attuazione del principio costituzionale dell'effettiva parità della donna qui ricordato dai senatori Ricci e De Sabbata nella discussione sulle questioni di costituzionalità. L'allargamento della presenza delle donne sul mercato del lavoro, con le difficoltà oggettive di dare una risposta a questa richiesta di occupazione sempre più diffusa e pressante, non è fenomeno solamente italiano (voglio ricordarlo per inciso), ma è fenomeno europeo e costituisce una delle connotazioni del mercato del lavoro in questa parte del mondo. In un recente documento approvato a larghissima maggioranza dal Parlamento europeo, elaborato dalla Commissione di inchiesta del Parlamento europeo che a lungo ha lavorato ad una analisi attenta di questo fenomeno, si è posto l'accento, come indicazione di politica legislativa e governativa, sulla necessità di concentrare oggi l'attenzione, per quanto riguarda il diritto al lavoro delle donne, su quelle che vengono definite le discriminazioni indirette, e su quelle che oggi, sempre dal documento del Parlamento europeo, vengono definite le azioni positive per incentivare l'occupazione femminile.

Alla stregua di questa situazione e di questa indicazione europea, i due cardini generali intorno a cui ruota il nostro discorso su questo decreto possono essere letti non inutilmente proprio alla luce della presenza nuova delle donne sul mercato del lavoro. In primo luogo: a questo decreto è sottesa, ancora una volta, una linea di compensazioni sociali pubbliche al taglio dei salari. Questa linea inevitabilmente persegue quello che in

altre occasioni abbiamo verificato essere un meccanismo perverso di trasferimenti monetari con tutti i danni per l'erario, per l'economia e sul fenomeno inflattivo, che conosciamo. Su questo si è parlato diffusamente, e non voglio insistere; voglio invece porre in luce un altro risvolto della questione. Questi trasferimenti monetari pubblici, che dovrebbero di fatto fungere da compensazione sociale al taglio dei salari non sono tali da ammortizzare grandi spinte sociali qual è quella delle donne al lavoro. Ecco perchè, se me lo consente, senatore Pagani (lei tiene molto agli esiti della commissione Gorrieri, e ci tengo anche io, che ne ho fatto parte) non mi sembra esatta una lettura parziale dei documenti, per altro pubblicati e quindi noti, di quella commissione, quasi che i suoi lavori fossero riducibili alla politica degli assegni familiari. La realtà invece è che nella commissione Gorrieri il tentativo fu quello di collocare le questioni specifiche delle politiche sociali, cosiddette per la famiglia, nella valutazione di grandi fenomeni quale la spinta delle donne al lavoro.

Anche da questo punto di vista, oltre che per la sua gravosità e quindi per i suoi effetti inflattivi, una politica di trasferimenti monetari quale compensazione al taglio dei salari sarebbe una politica perdente e anche, in parte, illusoria perchè non potrebbe ammortizzare la spinta al lavoro, che permane. In realtà si presenterebbe solo come un tentativo di nascondere la dimensione dei problemi. Non a caso del cosiddetto salario familiare, che sarebbe una specie di tentativo di ricomposizione della situazione, anche nel recente congresso nazionale della Democrazia cristiana si è parlato, mi sembra, molto marginalmente per non dire affatto, e non sarò certo io a dolermene.

Sul piano più direttamente salariale — la questione attorno a cui ruota il decreto — non possiamo dimenticare che cosa ha storicamente rappresentato nel salario delle donne la contingenza e, aggiungo di più, la lotta per la parità di contingenza. Nell'immediato post-liberazione, quando non c'era ancora la Costituzione repubblicana che avrebbe sancito la parità, una delle prime grandi lotte sociali delle donne, in nome appunto dei conti delle donne, come dicevamo allora, fu la

lotta per la parità nella indennità di contingenza. Ma la contingenza non ha avuto solo un valore emblematico nella storia delle donne; il fatto è che, proprio per la condizione, non marginale ormai numericamente, ma marginale ancora dal punto di vista della qualità, la contingenza è stata una componente fondamentale di difesa del salario delle donne, non solo relativamente al livello retributivo, ma anche alla parità rispetto alle discriminazioni, non configurabili più come tabellari ma come svantaggi di partenza, discriminazioni indirette, come le chiama il Parlamento europeo, per il tipo di collocazione nella produzione.

Questo che era vero in modo esplosivo in passato è senza dubbio vero, se pur in misura diversa, anche adesso proprio per il fatto che la mano d'opera femminile è in prevalenza presente nella fasce meno qualificate. Ora vorrei domandare ai colleghi se pensano forse che con alcune misure di raffreddamento si possa ipotizzare che la spinta salariale venga meno. A ciò era un accenno nell'intervento che faceva il collega Cavazzuti; personalmente ritengo che la spinta salariale per sua natura non è certo destinata a venire meno; al contrario, ove prevalesse la linea configurata dal decreto, il pericolo reale sarebbe una spinta salariale frantumata e selvaggia, con danno per la situazione generale economica e con la riproposizione di discriminazioni all'interno della condizione salariale dei lavoratori dipendenti. In realtà, premiati non potrebbero non essere i salari dei dipendenti delle aziende e dei settori più forti, e penalizzati i salari dei dipendenti delle aziende e dei settori meno forti. Lo stimolo, quindi, non sarebbe a un aumento della produttività generale — che è oggi il nostro reale prolema —, ma quello di una frantumazione, con conseguenze negative generali.

Ora, anche per le donne e per i settori a prevalente occupazione femminile, è attuale e necessario un discorso che non riguarda solo la struttura del salario ma anche la qualificazione dell'occupazione e la produttività, per le caratteristiche di svantaggio dei settori tuttora a prevalente occupazione femminile per i quali il problema si pone in modo particolarmente evidente.

Vi è comunque, e non può non esservi, un

collegamento tra la manovra immediata e questo tipo di prospettiva.

Il collega Castiglione ci richiamava al fatto che noi in realtà porremmo l'accento sulla prospettiva e non ci pronunceremmo sull'immediato; no, noi criticiamo in modo netto l'immediato perchè questo immediato, così come viene proposto dal decreto, contraddice una prospettiva di reale incremento della produzione e della produttività.

Del resto non a caso — me lo consenta, onorevole ministro Darida — per quanto riguarda le donne i cosiddetti tavoli della trattativa indicati nel protocollo sono forse tra i più zoppi. Un esempio (lo voglio fare, anche se mi manca il tempo per entrare nel merito) riguarda il gruppo Lanerossi-Lebole, per il quale, dopo anni in cui si discute di attività sostitutiva e di riconversione, oggi brutalmente e seccamente l'ENI ha proposto quello che era in pentola da tempo, l'obiettivo di uno smantellamento di larga parte di questo settore produttivo. Do atto al Ministro delle partecipazioni statali che il suo intervento è servito a riaprire la questione; tuttavia mi sembra che si tratti tuttora di un tavolo molto zoppo che rischia di restare tale davanti a una scelta estremamente aggressiva dell'ENI, se non vi sarà un contesto generale che solleciti ad operare non tagli massicci ed indiscriminati di occupazione, ma un intervento di riconversione delle aziende, non facendo operazioni di mero risanamento contabile, ma operazioni di risanamento produttivo effettivo e anche di avvio di attività produttive alternative.

Nell'ambito di una battaglia generale che non è solo di no al decreto, ma che tende a far emergere le grandi questioni dell'occupazione connesse anche, ma non solo, alla riforma del salario, con sempre più evidenza mi sembra vadano enucleandosi alcuni dei temi cui ho fatto cenno. Con molta attenzione, spesso anche critica, da parte delle donne occupate, tali temi vengono posti nei confronti delle stesse organizzazioni sindacali. Ma la questione non può riguardare solo ed essenzialmente il sindacato: riguarda e deve riguardare il sindacato per quanto concerne la contrattazione, ma la domanda che emerge dal mondo del lavoro delle donne è una domanda che si rivolge direttamente ai par-

titi, alle forze politiche e quindi al Parlamento, perchè è una domanda che con più evidenza che non in altri momenti, anche recenti, delle battaglie delle donne, si presenta come domanda politica. Non ci si illuda infatti che negli ultimi tempi il processo di crescita di coscienza delle donne sia calato. Semmai — e questo è il suo dato più interessante ed attuale —, questa spinta è diventata più direttamente confliggente con le scelte politiche attuali, proprio perchè anche un ripensamento critico, interno al movimento delle donne, sollecita un intreccio tra volontà di crescita individuale e collocazione sociale, e dunque, tra condizione delle donne e necessità di una politica economica, sociale e produttiva tale da costruire le basi materiali e concrete per dare forza alle idee di liberazione.

Anche alla luce di queste aspirazioni noi continueremo a batterci perchè questo decreto non venga convertito e perchè al suo posto, invece, si dia luogo ad una diversa politica, a partire dall'immediato. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ulianich. Ne ha facoltà.

ULIANICH. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il decreto-legge in esame è stato adottato dal Governo al fine di contribuire, con misure eccezionali, al contenimento del processo inflazionistico entro il limite massimo del 10 per cento per il 1984, così come previsto nella relazione previsionale e programmatica del Governo per l'anno medesimo.

L'adozione del decreto, attuata senza il consenso di una parte significativa del movimento sindacale, ha provocato aspre e contrastanti reazioni nel paese, tanto in ordine all'efficacia delle misure ivi contenute, quanto per l'effetto dirompente provocato dall'intervento autoritativo del Governo in contrasto con il principio del consenso delle parti sociali, sperimentato in precedenti occasioni, quanto, infine, per la stessa legittimità costituzionale del provvedimento di cui si è ampiamente discusso in questa Aula e fuori di questa Aula.

Un netto dissenso, rispetto al decreto n. 10, nasce da questa semplice considerazione: per quanto lo si voglia presentare come un tassello di una manovra complessiva più ambiziosa, resta il fatto che l'unica misura concreta sinora adottata per contenere la spirale inflazionistica è stata la predeterminazione dei punti di variazione della indennità di contingenza già operante sulle buste paga di febbraio, mentre per tutte le altre misure annunciate si è ancora agli auspici generici, ovvero si propongono norme formulate in modo tale da rendere assolutamente incerti e ipotetici gli effetti concreti che si dichiara di volere perseguire.

Il decreto tende, al contrario, ad alimentare la non facilmente dimostrabile convinzione che il costo del lavoro dipendente sia la causa principale, se non unica, della crisi economica dello Stato e delle imprese private con una operazione al tempo stesso iniqua ed illusoria. Iniqua, perchè carica sulla medesima categoria di cittadini, che già ora contribuisce al maggior gettito fiscale, il peso della manovra di risanamento: illusoria perchè, disinteressandosi di tutte le concause del processo inflazionistico, il decreto difficilmente potrà raggiungere gli obiettivi conclamati.

In effetti, al di là del semplice significato economico contabile, la manovra del Governo va a operare su un quadro economico-sociale fortemente squilibrato.

Con le misure indicate nel decreto il Governo ha inteso — cito — «perseguire gli obiettivi di far valere il tasso di inflazione programmato... e di agevolare il rilancio delle attività produttive e dell'occupazione», essendo necessario — cito ancora — «dare attuazione ad una politica economica volta ad agganciare durevolmente l'economia italiana alla ripresa mondiale».

Sembrerebbe implicito, dunque, che per raggiungere gli obiettivi stabiliti il Governo abbia interessato e «mobilitato» tutte le forze economiche del paese.

Ma così non è.

Gli articoli 2 e 3 indicano chiaramente che gli unici «mobilitati» risultano essere i lavoratori dipendenti, quasi che dovessero scontare un qualche privilegio economico di cui, fino ad oggi, avrebbero goduto.

La verità è ben diversa.

La sperequazione contributiva tra le classi sociali è il problema che più di tutti concorre a ritenere che le indicazioni dell'articolo 53 della Costituzione — il quale recita nel primo comma che «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva» e nel secondo indica che «Il sistema tributario è informato a criteri di progressività» — siano rimaste disattese, rappresentando così uno dei non pochi nodi irrisolti dell'Italia repubblicana.

Sembra quindi necessario analizzare più da vicino il problema.

È bene ricordare che la riforma tributaria avviata nel biennio 1972-73 si è caratterizzata, primo, nel campo dei tributi indiretti, con l'istituzione dell'imposta generale sul valore aggiunto (IVA), la quale ha sostituito la precedente imposta a cascata (IGE) e gran parte degli altri tributi indiretti preesistenti e, secondo, nel campo dei tributi diretti, con l'istituzione dell'imposta progressiva sul reddito delle persone fisiche (IRPEF), dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche (IRPEG) e dell'ILOR, destinata ai redditi immobiliari e di impresa.

Quali sono stati i risultati di 10 anni di riforma tributaria?

Qualche dato illustrativo.

Mentre nel 1974 le imposte dirette hanno rappresentato circa il 20 per cento del prelievo tributario delle amministrazioni pubbliche, nel 1982 sono salite a oltre il 35 per cento.

Nel 1974 l'IRPEF raggiungeva il 42 per cento delle imposte dirette, il 14 per cento circa di tutte le entrate tributarie e il 2,4 per cento del PIL. Nel 1982 i corrispondenti valori erano del 60, 34 e 8 per cento.

Un'ulteriore scomposizione consente di vedere come nel 1982 le ritenute sui redditi dei lavoratori dipendenti, privati e pubblici, fornissero oltre il 70 per cento del gettito dell'imposta.

L'effetto perverso del *fiscal drag*, per cui ad aumento monetario del reddito (tipico in tempi di notevole inflazione come quelli che i sono avuti in Italia negli ultimi dieci anni) scattano le aliquote progressive di imposta, contribuisce ad aumentare il peso dell'IRPEF rispetto agli altri tributi e contemporanea-

mente decurta il reale potere d'acquisto dei salari.

Lo strumento di tecnica impositiva che ha consentito all'IRPEF di potersi giovare di un così massiccio contributo del lavoro dipendente alla formazione della sua base imponibile è l'obbligo imposto al datore di lavoro di operare la ritenuta alla fonte.

La tecnica impositiva di quasi tutti gli altri redditi non derivanti da lavoro dipendente è completamente diversa.

I percettori di altre categorie di reddito sono tenuti ad autodichiarare il loro imponibile ai fini IRPEF. È evidente, rispetto ai lavoratori dipendenti, il diverso grado di possibilità di evasione.

Si ha poi tutta una serie di altri fattori di disuguaglianza di trattamento tributario (esenzioni fiscali, detrazioni eccetera), che, sebbene codificati dalle norme di legge, fanno pensare ad una vera e propria «evasione fiscale legalizzata».

Vediamo i casi maggiormente significativi.

Dall'imponibile IRPEF sono esclusi, ad esempio, i redditi derivanti da titoli pubblici, titoli obbligazionari e assimilabili.

Tale esclusione è chiaramente in contrasto con l'articolo 53 della Costituzione e offre efficaci argomenti a contribuenti inquisiti i quali, a giustificazione di un elevato tenore di vita, possono opporre il possesso di redditi esenti.

Una seconda distorsione del sistema tributario italiano è l'esclusione, dalla capacità contributiva dei soggetti, degli elementi patrimoniali della ricchezza, previsti invece in paesi capitalistici più avanzati del nostro, quali gli Stati Uniti d'America e la Germania Federale.

Gli utili trattenuti presso le società sono soggetti all'IRPEG e all'ILOR, ma rimangono esclusi dalla progressività dell'IRPEF. Se l'esclusione appare giustificata quando gli utili siano destinati agli investimenti produttivi, non lo è invece quando tale concessione legislativa venga utilizzata per mantenere i redditi in «società salvadanaio», al riparo dalla progressività dell'IRPEF.

Vi sono poi le agevolazioni per la contabilità semplificata (che rende più difficili i controlli) per le imprese minori (volume d'affari

fino a 780 milioni annui) che in Italia comprendono oltre tre milioni di soggetti contribuenti.

Gli esempi possono continuare: i redditi degli immobili, terreni e fabbricati, sono tassati sulla base dei redditi catastali, ossia su valori che risalgono a stime censuarie del 1937-1939, «aggiornati con coefficienti di adeguamento essenzialmente arbitrari», come sottolinea Rolando Valiani in un suo recente saggio.

I ritardi delle registrazioni catastali e l'abusivismo edilizio, che colpisce soprattutto il Centro-Sud — a proposito del quale mi sia permesso di indicare e denunciare gli effetti perversi a causa del disegno di legge sull'abusivismo edilizio: decine e decine di migliaia di vani abusivi costruiti negli ultimi due mesi, per stare soltanto ad alcune zone della Campania — non fanno che peggiorare la situazione.

I risultati di questa che possiamo definire una vera e propria «perversione tributaria» sono gravissimi.

Sulla base di dati forniti dall'ISTAT e dalla Banca d'Italia, un recente studio di Vincenzo Visco indica come l'erosione fiscale, intesa come l'insieme delle agevolazioni tributarie dei redditi diversi da quelli di lavoro dipendente, abbia raggiunto, nel 1979, il 95 per cento dell'imponibile effettivamente dichiarato. Se poi all'erosione si aggiunge l'evasione — stimata nel 1979 in 22.000 miliardi e che oggi si fa ammontare intorno a 40.000 miliardi — la quota sale al 175 per cento e anche più. Sono dati che si commentano tristemente da soli, alla luce dell'articolo 53 della Costituzione.

Vi sono altri indicatori che ben illustrano l'iniquinà del nostro sistema fiscale e la sostanziale inattendibilità di molte stime riguardanti il reddito in Italia.

Dati della Banca d'Italia — supplemento al bollettino n. 57 del dicembre 1983 — fanno riferimento alla distribuzione del reddito familiare per condizione professionale del capofamiglia (concetto diverso dal reddito individuale).

Nel 1982 il reddito familiare del lavoratore dipendente ammontava a poco più di 18 mi-

lioni, mentre quello del lavoratore autonomo era superiore di circa 4 milioni.

Una sottoclassificazione indica come il reddito familiare del lavoratore dipendente, registrato sotto la voce «impiegato», sia stato, nello stesso anno, di 20 milioni, mentre quello del lavoratore autonomo di altri settori — identificabili questi soprattutto nelle imprese commerciali — è stato di non molto superiore: 22 milioni circa.

Ciò che fa fortemente dubitare della veridicità di tali dati sono i valori delle propensioni medie al risparmio (la quota di reddito risparmiata sul totale percepito) che sono direttamente proporzionali al reddito percepito.

Non si comprende, quindi, perchè la propensione media al risparmio del lavoro dipendente sia, secondo i dati della Banca d'Italia, pari a meno della metà (7 per cento contro il 14,8 per cento) di quella riguardante il lavoratore autonomo, quando la differenza fra i due redditi dichiarati è di poco superiore al 20 per cento.

Ancora: la propensione al risparmio dell'«Impiegato» risulta essere inferiore al 9 per cento, mentre quella del lavoratore autonomo di «altri settori» supera il 16,5 per cento, sebbene il reddito di quest'ultimo sia appena superiore del 10 per cento a quello dell'impiegato. Propensioni medie così alte al risparmio non sembrano giustificate dai redditi indicati.

È significativo che, pur essendo il reddito familiare del lavoratore dipendente «dirigente» superiore ai 35 milioni annui, la propensione media al risparmio sia di poco superiore all'11 per cento, nettamente inferiore a quella di lavoratori autonomi che, apparentemente, hanno redditi inferiori di oltre il 40 per cento.

Sembra logico supporre, dunque, che tali redditi siano largamente sottodimensionati nascondendo così consistenti evasioni fiscali.

Ma vi sono dati che ancor più illustrano la disparità sociale nel nostro paese.

Secondo un campionamento condotto dalla Banca d'Italia, alla fine del 1982, il 50 per cento delle famiglie italiane possedeva il 7,5 per cento dei beni reali — immobili, aziende ed oggetti di valore — mentre il 10 per cento

delle famiglie nelle fasce reddituali superiori disponeva di circa il 50 per cento dei beni. Queste cifre sono ricavate dal supplemento al bollettino n. 57, pagina 39.

Con una simile distribuzione della ricchezza reale e con un sistema tributario che sarebbe quasi impossibile rendere più iniquo, l'azione del Governo appare completamente inadeguata ai problemi da affrontare.

Nel decreto non si fa riferimento alcuno alla politica fiscale generale.

In questo contesto si può ben comprendere come una grande parte di lavoratori dipendenti, quella che pensa in termini precisi di giustizia distributiva e di politica generale, si senta duramente attaccata dal decreto del Governo e faccia sentire con forza e decisione la propria voce nelle piazze d'Italia.

Passo quindi all'ultima parte del mio intervento.

I cenni di sprezzante rifiuto della piazza da parte del Presidente del Consiglio impongono qualche ulteriore considerazione politica.

Non è il caso di puntualizzare il significato che la piazza ha rivestito nei diversi periodi della storia dell'Occidente.

Il Presidente del Consiglio, che è anche uomo di cultura, non ha bisogno di essere storicamente erudito.

Lascio dunque la storia passata e mi riferisco soltanto alla contemporanea.

Certamente il potere politico deriva la sua legittimazione dal popolo, depositario della sovranità secondo la nostra Costituzione.

Nel momento in cui il cittadino ha espresso il suo voto, ha compiuto una scelta politica delegando a suoi rappresentanti l'amministrazione della cosa pubblica.

Ciò significa che il cittadino ha il diritto-dovere di far sentire la propria voce unicamente in occasione delle elezioni? I politici non hanno forse il dovere di ascoltare, di seguire, di avvertire e di tener conto delle esigenze che vengono espresse dal paese?

La risposta sul caso specifico del decreto-legge potrebbe essere che il Presidente del Consiglio ha negoziato con le confederazioni sindacali rappresentanti dei lavoratori. Ha negoziato, decidendo poi con il consenso della maggioranza delle sigle sindacali, ma si

può ragionevolmente chiedere se a questa maggioranza di sigle corrisponda una effettiva maggioranza dei lavoratori nel nostro paese.

I lavoratori che non si sono sentiti tutelati dagli accordi accettati dai sindacati filogovernativi (strano che CISL e UIL si ricordino di agganciare la CGIL di Lama al PCI, laddove vorrebbero accreditare un'immagine di se stesse *super partes!*) che cosa avrebbero dovuto o dovrebbero fare secondo l'onorevole Craxi?

Non è in questione la legittimità di un intervento del Governo, in materia, quanto il modo con cui quell'intervento è stato compiuto ed il contesto inadeguatamente scorretto di politica economica globale in cui quella decisione è stata inserita.

È stato proprio quel modo particolare di intervento che ha spaccato l'unità sindacale, ha «governativizzato» una parte del sindacato ed ha sospinto l'altra verso l'opposizione avvicinandola ancor più, come alleato, al PCI.

Si tratta di un effetto indotto, forse previsto, forse deliberatamente programmato, per rendere, in prospettiva, più schiacciante lo schieramento politico moderato a tutto svantaggio della sinistra.

Questo a me pare il significato politico, mirato o meno, del decreto-legge voluto dall'onorevole Craxi.

Ma a chi giova la spaccatura venuta a crearsi nel paese, la politica del muro contro muro?

A radicalizzare le posizioni, a creare un clima di tensione nelle fabbriche e nella società con possibili duri scontri sociali in cui potrebbero inserirsi forze e interessi miranti alla destabilizzazione della democrazia nel nostro paese.

A me pare che tutte le forze politiche dovrebbero avvertire la serietà e la pericolosità del momento.

L'onorevole Craxi farebbe bene allora a non scambiare la piazza con la «popolace», con il «volgo» o con la «plebe», ma farebbe bene a tentare di capire, almeno, che si tratta di cittadini che chiedono con civiltà, con le armi della democrazia, una più chiara ed

equamente distribuita politica fiscale e sociale, nel rispetto della pattuizione con le parti sociali.

Spaccare il paese in due può essere conveniente a chi intende pescare nel torbido per fini ben precisi.

Ascoltare le voci di milioni e milioni di cittadini che vengono dalle piazze — sia in ordine alla pace che in ordine alla politica economica del Governo — non significa essere deboli. Significa tener conto saggiamente delle esigenze di gran parte del paese reale.

Ci sono certamente ingranaggi tanto più grandi nel nostro paese e dai quali il nostro paese è strettamente compresso e condizionato, sia che si tratti di politica economica, sia che si tratti dei rapporti interni tra le forze politiche, della politica delle alleanze sul piano internazionale o dell'inquietante problema della pace.

La spaccatura del paese potrebbe rendere tragica la situazione in ognuno di questi settori.

Baget Bozzo su «La Repubblica» del 16 marzo ha scritto, in un articolo intitolato: «Se la piazza prende la mano a Berlinguer», che «non è detto che sia Craxi quello che sta, rispetto alla piazza, peggio di Berlinguer. La prova di forza sta qui; se Craxi fosse sconfitto, potrebbe incassare la sconfitta e ricominciare...», ma se il PCI perde questa battaglia, allora la crisi di identità, da tempo latente, scoppierebbe in tutta la sua radicalità».

A parte la considerazione che la partita che si giuoca in questo momento in Italia non è solo tra Craxi e Berlinguer, c'è da chiedersi, continuando il discorso di Baget Bozzo e considerato che Craxi potrebbe ricominciare... a chi converrebbe, se le cose stessero proprio così come ritiene Baget Bozzo, che la crisi di identità del Partito comunista scoppi in tutta la sua radicalità.

Ma il discorso è forse un'altro.

Da questo scontro, se non tempestivamente ed equamente mediato e risolto, chi ne uscirebbe con le ossa rotte sarebbe il paese nella sua interezza perchè nulla resterebbe, dopo un simile scontro, come prima. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Naturalmente, signor Presidente, con il mio intervento ho inteso anche illustrare gli ordini del giorno nn. 45 e 46:

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, concernente conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

considerata la necessità di contenere gli aumenti dei prezzi al consumo entro i tassi massimi di inflazione concordati;

considerato il ruolo che svolge la pubblicità nel determinare la politica dei prezzi, a volte anche con gravi distorsioni;

impegna il Governo a presentare entro sessanta giorni un disegno di legge per regolamentare le attività pubblicitarie, in particolar modo dettando norme vincolanti per quanto attiene ai prezzi al pubblico, agli ingredienti dei prodotti alimentari, alle informazioni obbligatorie sulle modalità d'impiego e di consumo dei singoli prodotti.

9.529.45. RUSSO, PASQUINO, PINGITORE, CAVAZZUTI, PINTUS, NAPOLEONI, MILANI Eliseo, ULIANICH.

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, concernente conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

rilevata la necessità di coinvolgere nella determinazione di un'efficace politica dei prezzi anche i consumatori; considerate le esperienze in tal senso avviate in numerosi altri ordinamenti;

considerato che le associazioni dei consumatori possono contribuire efficacemente affinché il momento di sorveglianza o di determinazione autoritativa dei prezzi sia

anche occasione per l'adozione di provvedimenti o per il raggiungimento di accordi intercategoriale relativi ad altri aspetti della tutela necessaria per i consumi stessi (pubblicità, responsabilità civile dei produttori e degli intermediari, eccetera),

impegna il Governo

a predisporre un disegno di legge per il coinvolgimento delle associazioni dei consumatori nei processi decisionali relativi alle delibere del Comitato interministeriale prezzi e dei comitati provinciali per i prezzi.

9.529.46. RUSSO, PASQUINO, PINGITORE, CAVAZZUTI, PINTUS, NAPOLEONI, MILANI Eliseo, ULIANICH.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Buffoni. Ne ha facoltà.

BUFFONI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo giorni e giorni di dibattito e di confronto è ormai chiaro a tutti, fuori da ogni mistificazione, che il «no» degli oppositori al decreto antinflazione è un «no» di natura squisitamente politica: un «no» voluto e predeterminato in un'ottica precisa nella sua attuazione pratica, anche se per molti versi ancora oscuro e avventuroso nella sua strategia. Come ha detto il Presidente del Consiglio, «la reazione del Partito comunista risponde probabilmente ad altri impulsi».

Lo stesso senatore Chiaromonte lo ha esplicitamente ammesso quando ha affermato, in Commissione bilancio, che il principale motivo di opposizione al decreto da parte del Partito comunista è «la rottura della prassi consolidata nel corso di tanti anni in materia di rapporti tra Governo e area autonoma di contrattazione sindacale e non l'aspetto relativo al taglio dei tre punti di contingenza di cui all'articolo 3».

Del resto, da tutto il dibattito, dapprima in Commissione bilancio, poi tra le forze politiche in Parlamento e fuori del Parlamento, e ora durante questa discussione generale, non sono emerse prospettive alternative tali da instaurare una possibilità di dialogo o di confronto sui contenuti della manovra e sugli

eventuali modelli alternativi idonei a garantire il raggiungimento degli stessi scopi che questa si propone, scopi e finalità condivisi da tutti, anche da chi si oppone al decreto.

Infatti la lotta contro l'inflazione è sempre stata considerata come uno dei momenti decisivi e pregiudiziali della ripresa economica per una politica dell'occupazione oltre che per la salvaguardia del reddito e del potere d'acquisto delle categorie più deboli.

La linea della CGIL e della sua componente comunista ai massimi vertici è sempre stata che «la lotta all'inflazione non ha contropartite», e che deve essere frutto di intese tra Governo e parti sociali. Così come non è mai stato in discussione il fatto che in detta prospettiva occorreva ed occorre agire anche sul costo del lavoro, certo non solo su di esso, ma anche sul costo del lavoro e quindi sul meccanismo della scala mobile.

E allora, onorevoli colleghi, appare in tutta chiarezza che le motivazioni di opposizione del Partito comunista e dei suoi *supporters* non sono evidenti nè motivate alla luce e al confronto dei contenuti specifici dell'accordo del 14 febbraio. Quanto finora affermato emerge ancora più chiaramente se si sottolinea un altro aspetto, cioè che la trattativa di quest'anno non nasceva casualmente o improvvisamente, non costituiva un fatto nuovo ed autonomo, ma partiva dall'accordo del 22 gennaio 1983; anzi, di più, ne costituiva una prosecuzione, una verifica a consuntivo per valutarne gli effetti, per farne decorrere un preventivo, per impostare il più efficacemente possibile la manovra per il 1984, aggiornandola e arricchendola alla luce delle esperienze acquisite e, soprattutto, dell'opportunità estremamente favorevole del contesto internazionale che è un dato di fatto forse irripetibile anche se, come ha detto il ministro De Michelis, non è questo un merito del Governo. Sarebbe però demerito e colpa grave del Governo non sfruttare tale opportunità. Su tutto questo vi era il consenso di tutte le forze sindacali, di tutta la CGIL; vi era l'impegno sottoscritto dal suo segretario generale Lama. Impegno che, come ha più volte richiamato il Ministro del lavoro, vale e dovrà valere anche per il 1985, a meno che non vi sia da parte della CGIL lo sconfessa-

mento e la formale disdetta dell'accordo del 22 gennaio 1983.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, su questi presupposti ragionevolmente era da supporre che l'accordo di quest'anno fosse più facilmente conseguibile, perchè si aveva alle spalle l'esperienza positiva dell'anno precedente la cui sostanza era una premessa acquisita da tutti, cioè la volontà di concorrere per l'interesse reale del paese, e decisivo anche per il sindacato, alla riduzione dell'inflazione e a garantire il potere di acquisto reale del salario.

Su questa linea di una «politica dei redditi contrattata» tutto il movimento sindacale era d'accordo. Inoltre quest'anno non si avevano le difficoltà dell'anno scorso allorquando contestualmente si intrecciò con la trattativa la fase di rinnovo dei contratti. Infine c'è da dire che la trattativa era ampiamente prevista e la si poteva e doveva programmare sia nei suoi contenuti che alla luce della così tanto invocata *a posteriori* democrazia sindacale. Non è quindi questo, onorevoli colleghi, il motivo dell'irrigidimento della CGIL e del Partito comunista. La manovra è innegabilmente più organica, più complessiva, più convincente e più equa; gli interlocutori sono i medesimi, tranne uno, il Presidente del Consiglio socialista; la Presidenza del Consiglio socialista — come ha detto l'onorevole Craxi — è divenuta per il Partito comunista, e quindi per la sua componente della CGIL, pericolosa quasi subito, per cui l'opposizione al Governo presieduto da un socialista è stata annunciata dal Partito comunista prima ancora che si riuscisse a comporre la coalizione.

È per questo disegno e per questa strategia che il PCI si è assunto la gravissima responsabilità, con conseguenze incalcolabili e incontrollabili, di spaccare il movimento sindacale e la sua unità, di vanificare 15 anni di lotte. Paradossalmente — vogliamo sinceramente crederlo — si attua lo stesso disegno della minoranza più reazionaria della Confindustria; altro che gridare e far gridare alle piazze che il Governo Craxi sposta a destra l'asse politico del paese!

Ma tutto questo, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, si cerca di

camuffarlo aggrappandosi con estrema debolezza di argomenti a motivi di incostituzionalità e lamentando e denunciando l'adottata procedura come innovativa e autoritaria. Non ricordando ad esempio come nel 1978, in occasione della legge che sganciava tutte le voci oltre la paga base dalla contingenza, la parte sindacale minoritaria che contestava veniva duramente attaccata da l'«Unità» che scriveva: «Il Parlamento ha il pieno diritto, anzi il dovere, di legiferare in questa materia». Oggi, manco a dirlo, si afferma esattamente il contrario, ma nel 1978 non c'era un Presidente del Consiglio socialista, c'era la solidarietà nazionale. Il problema quindi non è il decreto ma il decreto senza il consenso del Partito comunista.

Ma nonostante tutto questo non vogliamo neppure per un momento cessare di essere sereni e responsabili e continuiamo a ricercare la prevalenza della forza della ragione e delle cose a fronte della eutanasia della ragione, della irrazionalità, delle dichiarazioni minacciose, senatore Colajanni, della verbosità ostruzionistica, velleitaria e improduttiva. E ciò, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, faremo e facciamo ponendo come base di confronto due questioni: l'una di merito, l'altra di metodo.

Per quanto riguarda il merito la manovra del Governo, lo gridiamo, non è unilaterale, non è di taglio indiscriminato ai salari, ma siamo di fronte ad una manovra economica generale complessiva che agisce contestualmente sui prezzi amministrati e sulle tariffe, sugli assegni familiari, sul costo del lavoro; che prevede il blocco dell'equo canone; che dovrà attuare un rigoroso e innovativo intervento in materia di equità e di giustizia fiscale; che ha già dato corso alla norma istitutiva dei contratti di solidarietà, alla riduzione del costo del denaro. Tutto ciò dovrà permettere la elaborazione di una politica industriale moderna agganciata ai livelli internazionali per portare effetti positivi sulla occupazione e sul rilancio della produttività e della nostra competitività. Il tutto inquadrato nell'obiettivo prioritario della riduzione del nostro differenziale di inflazione e con l'impegno in campo sociale all'equità garantendo e tutelando il salario reale.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non proporre il provvedimento in esame e non approvarlo da parte del Parlamento significava e significa lasciare irresponsabilmente tutto all'inerzia e alla casualità degli eventi esterni con le conseguenze e le gravissime responsabilità immaginabili.

Non mi soffermerò sull'analisi delle cifre e delle valutazioni emergenti da queste a favore dell'economia del paese e del salario reale dei lavoratori; non citerò autorevoli fonti come la Banca d'Italia o fonti della stessa area del PCI. Lo hanno già fatto altri con estrema chiarezza dimostrando ampiamente che la manovra ai più deboli può dare e dà molto e che se dovesse decadere il decreto i lavoratori avrebbero solo svantaggi.

Voglio solo ricordare, come ha più volte sottolineato il ministro De Michelis, su che cosa si è avuta la frattura con la maggioranza comunista della CGIL: non sulla predeterminazione degli scatti, non sul *quantum* (veniva proposto il taglio di 6 punti): si è rotto invece, strumentalmente, sul meccanismo di recupero dei 3 punti nel 1985. Posizione contraddittoria ed inaccettabile in quanto se la manovra ha successo i vantaggi acquisiti non possono per equità e rigore dare diritto al recupero. Se dovesse fallire il meccanismo di recupero nell'85 sarebbe rimedio peggiore del male.

Va, infine, ricordata anche l'estrema proposta del Presidente del Consiglio di dare validità trimestrale al decreto: fu respinta dal segretario generale della CGIL Lama in persona! Ed oggi assistiamo a confusi balbettii ed ammiccamenti sull'accorciamento della validità temporale del decreto: ulteriore esempio di incoerenza e di incapacità di proposte alternative e concrete.

Passerò ora alla seconda questione posta: il metodo seguito della decretazione di urgenza. Rifiutiamo con fermezza che si sia di fronte ad un arbitrio del Governo, ad un atto di forza; e questa non è una semplice affermazione, ma è comprovato dai fatti. Vi sono state trattative per mesi, il Governo si è trovato di fronte all'acquisizione di un vasto consenso e ad una esplicita richiesta del provvedimento che sancisse gli accordi rag-

giunti. Vasto consenso, ma non consenso unanime — certo e purtroppo, devo dire —, ma questa unanimità il Governo ha cercato, voleva ed aveva interesse politico e sociale ad avere. Ma a fronte del dissenso di una parte delle parti sociali, equivalente di fatto ad un inaccettabile diritto di veto, il Governo aveva il diritto-dovere di assumere le sue responsabilità nei confronti delle maggioritarie parti sociali consenzienti. E ciò ha fatto, demandando democraticamente al Parlamento di decidere.

Il Presidente del Consiglio lo ha detto: «Il Governo si inchinerà solo di fronte alla volontà del Parlamento... Una maggioranza del Parlamento vale la maggioranza del popolo... Questa è la vera democrazia».

Del resto, anche in questa fase così delicata e nevrotica, il Governo, la maggioranza, il nostro partito, con essi e fra essi, ha continuato e continua a ricercare il consenso più vasto che riduca la frattura del movimento sindacale.

Ma questa nostra ricerca passa attraverso precise condizioni, signor Presidente, onorevoli colleghi: il mantenimento ed il raggiungimento della qualità e della quantità degli obiettivi di cui all'accordo, e questo in tempi validi per il successo della manovra e non certo, quindi, sulla pressione della minaccia delle manifestazioni di piazza, pur certamente libere e legittime in democrazia; l'acquisizione dell'allargamento del consenso e non certo la vittoria di una minoranza che mortifici e prevarichi la maggioranza delle parti sociali. Una proposta alternativa, come ha detto l'onorevole Marianetti, che sia analoga per qualità ed effetti quantitativi e dispieghi questi effetti negli stessi tempi del decreto. Questa proposta non c'è, non è emersa nei lunghi giorni del dibattito in Parlamento e la sua ipotesi si è dissolta, nonostante i proclami, in un puro esercizio di fantasia nel comitato direttivo della CGIL di venerdì scorso: una fantomatica proposta che, come è stato detto, ha dimostrato di non avere alcun significato concreto, perchè ancorando un'idea abbastanza fumosa di riforma del salario ad una «archiviazione» del decreto si trova, in partenza, ad essere priva di interlocutori sia a livello sindacale che a livello politico.

Più in generale, l'idea guida, se così si può dire, sembra essere quella di un appiattimento su un «movimento» di cui si sottolinea acriticamente solo l'«ampiezza e la forza». L'unico risultato, come ha detto l'onorevole Marianetti, «è che si sono creati tanti danni finora anzichè avanzare una proposta risolutiva nel lunghissimo tempo che è stato a disposizione».

Si è parlato di necessità urgente di riformare il salario. Questa, certo, è un'esigenza a cui non si può sfuggire, ma il discorso sulla riforma del salario e della struttura retributiva è un'altra cosa rispetto al decreto e ai suoi obiettivi. Andava fatto anche prima: se ne parla invano da cinque anni, compagni della CGIL; deve essere fatto, bene è se lo si fa: ma tra elaborazione, consultazione, negoziato e certo anche lotta occorrono realisticamente tempi che vanno ben oltre il decreto e la manovra del Governo per l'anno in corso.

In sostanza, questo proposito è stato giustamente definito da Vigevani che ha detto: «ha un respiro cortissimo, da qui al 24 marzo!». E allora a questi improvvisati ed improvvisi appartenenti al «genio pontieri» che spuntano quotidianamente lanciamo un ammonimento di estrema semplicità: senza l'approvazione del decreto non esistono argini su cui appoggiare ed installare il ponte.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, c'è una frase scritta dal senatore Giugni che sintetizza in modo felicissimo ed incisivo la situazione che si è venuta a creare con la posizione assunta dalla maggioranza della CGIL e dal Partito comunista italiano: «occasione dello strappo sono un pugno di punti di contingenza, un frammento di una logora struttura salariale che da anni tutti vogliono cambiare. Neanche come immagine o simbolo i tre punti "espropriati" dal decreto possono rappresentare un serio argomento di appello alle masse; non sono un'idea guida. Esso potrà in un primo tempo essere occultato da vistose manifestazioni, in cui qualcuno crederà di rivivere giorni di gloria. Ma, ben presto, si vedrà che dietro c'è il vuoto».

L'idea guida per noi, invece, esiste ed è concreta anche se è difficile, ardua: è una reale e seria politica riformista che ha come

scopo la redistribuzione del reddito in modo equo nel nostro paese e ciò potrà avvenire solo attraverso, da un lato, il risanamento della nostra economia e, dall'altro, una fortissima volontà politica che ha bisogno di tutti.

È questa la nostra idea guida, è questo che perseguiamo: una ricomposizione su una linea riformista. Sarebbe questa, sì, un enorme fattore di ritrovata unità sindacale e di dialogo tra la sinistra in Italia e aiuterebbe la stessa sinistra in Europa.

È questa la risposta che diamo noi socialisti al rafforzamento della sinistra, non certo l'attacco frontale che il Partito comunista scatena nei confronti del Partito socialista, dimostrando di avere un concetto vetero-comunista e frontista dei rapporti tra i partiti della sinistra.

Deve rispondere il Partito comunista alla domanda posta lucidamente da Baeget Bozzo: «dopo essere stato un partito che si è addirittura identificato nella pratica del compromesso e non solo «storico», come farà a gestire un '68 endogeno?» Questo è il problema che questo dibattito, «che i nostri tempi pongono al Partito comunista che diviene ogni giorno così diverso da se stesso».

Non è, senatore Colajanni, senatore Chiaromonte, un conflitto Craxi-Berlinguer, uno scontro tra Partito comunista e Partito socialista, o almeno non è solo questo: sono in gioco gli interessi vitali di tutto il paese, il suo futuro; e noi socialisti, con la maggioranza di Governo, fedeli ad essa, abbiamo la coscienza di interpretare gli interessi supremi di questo nostro paese, che ha le forze, la dignità, il diritto, le potenzialità per essere un paese moderno e più giusto.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, voglio concludere richiamando un concetto e un valore culturale, politico e morale di primaria grandezza per un socialista.

Noi socialisti possiamo non condividere, ma dobbiamo considerare legittime le critiche che ci vengono mosse; possiamo accettare che ci si dicano tante cose, che si emettano tanti giudizi sulla nostra esperienza di Governo, passata e attuale, ma su un principio, su un punto non c'è e non ci può essere

discussione. Neppure il dubbio accettiamo che venga avanzato: i socialisti sono sempre stati e saranno sempre elemento inconfutabile ed essenziale di garanzia e di rispetto dei diritti e delle prerogative di coloro che vivono del loro lavoro e delle loro rappresentanze sindacali.

Lo dice la nostra storia passata e recente.

Lo dicono le nostre coscienze.

Lo devono riconoscere anche i nostri avversari che devono sapere che su questo terreno non accetteremo mai di essere ingiustamente giudicati. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, onorevole Ministro della pubblica istruzione, onorevoli colleghi, siamo giunti ormai alla fine di un dibattito appassionato, nelle Commissioni e qui in Assemblea.

In questo dibattito i senatori comunisti si sono impegnati con grande passione. Nè si sono stancati, in nessun momento, di approfondire le questioni giuridiche e costituzionali, quelle economiche e sociali, quelle politiche più generali. Del tutto inesatta e anche faziosa mi è sembrata la nota che Palazzo Chigi ha diffuso subito dopo la chiusura dei lavori della Commissione bilancio. In questa nota si affermava, e lo ha ripetuto il senatore Buffoni poco fa, che i comunisti non hanno argomenti, non hanno proposte, e che sono spinti soltanto da una opposizione pregiudiziale a questo Governo e in particolare al fatto che sia Presidente del Consiglio il compagno Bettino Craxi.

Strana abitudine, invero, quella che sembra essersi instaurata a Palazzo Chigi da qualche mese: commentare con note ufficiali — che credo scriva l'onorevole Giuliano Amato o qualcun altro — gli avvenimenti nazionali. La cosa più curiosa — lo ricorderete, onorevoli colleghi — capitò al Governatore della Banca d'Italia, dottor Ciampi, al quale accadde di leggere, qualche mese fa, in una nota di Palazzo Chigi l'interpretazione di un suo discorso. Egli aveva fatto alcune affermazioni sulla politica economica naziona-

le ma dopo tre giorni una nota di Palazzo Chigi lo interpretò. Non era mai avvenuto un episodio siffatto!

L'andamento della discussione generale sul decreto — che oggi si chiude — ha dimostrato — ripeto — quanto faziosa e inconsistente sia stata quella nota di Palazzo Chigi che è stata forse dettata — come ho già avuto occasione di dichiarare — dal nervosismo crescente in quegli ambienti, man mano che si avvicina la data di scadenza del decreto.

Lo spirito con cui abbiamo partecipato a questa discussione ci deriva dalla convinzione che stiamo difendendo una buona causa: la buona causa e le ragioni dei lavoratori ma soprattutto, voglio dirlo, la buona causa e le ragioni del regime democratico. Ci conforta, in questa convinzione, quello che sta accadendo nel paese.

Non chiudete gli occhi, onorevoli colleghi, non consolatevi con la storiella della sobillazione comunista. Siamo di fronte ad un movimento vasto, profondo. Anche quelli che non partecipano a questo movimento sono preoccupati per il precedente che questo decreto rappresenta. Tutti si sentono minaccia-

ti: non c'è patto o contratto che possa essere, domani, sulla base di questo precedente, rispettato. Tutti sono turbati anche per i risvolti politici di questo decreto che sono evidenti.

Il movimento, dicevo, è profondo e vasto. Si è parlato e si parla spesso delle cosiddette anomalie del nostro paese. Bisogna ben convincersi che la stessa vicenda storica dell'Italia e le tradizioni democratiche della nostra gente sono tali da non consentire che qui da noi si verificino le cose che in altri paesi occidentali appaiono meno difficili, quelle cose che in altri paesi occidentali appaiono fattibili e sono fatte, sia pure a prezzi altissimi. Fuor di metafora, so bene che in altri paesi occidentali è stato possibile perseguire e attuare politiche pesanti contro i sindacati e i lavoratori per cercare, così, di superare la crisi. In Italia, oggi, questo non è possibile. Per fortuna nostra, onorevoli colleghi, per fortuna di noi tutti, le masse lavoratrici italiane sanno reagire, sanno far sentire la loro voce, sanno rivolgersi ad altri strati sociali e alla cultura democratica del paese. Altro che sobillazione comunista!

Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue CHIAROMONTE). Guardate dunque al fondo dei problemi nazionali, onorevoli colleghi, ragionate con il senso della storia. Palmiro Togliatti osservava, in uno dei suoi ultimi discorsi, nel 1964, che bisognava capire bene i motivi per i quali, dopo 20 anni dalla Resistenza, dalla guerra di liberazione, e dopo 20 anni di dure lotte, le forze della conservazione non erano riuscite mai, nel nostro paese, ad avere la prevalenza, ad avere la meglio in modo duraturo. Questo era dovuto, secondo Togliatti, al fatto che le forze popolari del nostro paese, nelle loro varie componenti, la comunista, la socialista, la cattolica, e per cattolica, intendo anche quella democratico-cristiana, erano state le protagoniste, le promotrici della nuova Italia repubblicana e della sua Costituzione. Quel fat-

to, nuovo nella storia d'Italia, della partecipazione popolare alla lotta nazionale contro il fascismo e alla nascita di una nuova Italia democratica non ha potuto essere cancellato, e fa sentire il suo peso anche oggi, a 20 anni dalla scomparsa di Palmiro Togliatti.

Per questo, onorevoli colleghi, noi comunisti, pur attenti alla necessità di riforme che adattino le nostre istituzioni e la nostra vita politica al mutare dei tempi, siamo attenti soprattutto a non disperdere, a non intaccare quel patrimonio che è rappresentato dalla nostra Costituzione e anche dalla prassi democratica consolidata di tutti questi anni.

Ed è per questo, onorevoli colleghi, che abbiamo sollevato con tanta passione, attraverso gli interventi dei senatori Maffioletti, Benedetti, De Sabbata, le questioni di viola-

zione sostanziale della Costituzione. È per questo che il senatore Perna ha fatto osservare al senatore Giugni e al senatore Mancino la debolezza dell'argomento secondo cui un *vulnus* c'è stato, però è stato piccolissimo e, comunque, transitorio. Un *vulnus*, anche se piccolo, alla Costituzione e alla prassi democratica consolidata non possiamo accettarlo, e invitiamo il Parlamento a non accettarlo.

Siamo convinti, perciò, in questa battaglia parlamentare, delle nostre buone ragioni. Significa questo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, che siamo tranquilli e sicuri? Questa sarebbe una sciocchezza! Siamo preoccupati! Le lacerazioni che la decisione governativa sul decreto ha prodotto sono già pesanti e gravi, attraversano il corpo più vivo della nostra società. Noi sappiamo bene che, pur essendo la inquietudine assai diffusa, al di là di quelli che scioperano, di quelli che manifestano, tuttavia i movimenti in atto coinvolgono direttamente solo una parte, sia pure grande, di lavoratori e di popolo. Ma il rischio che corriamo è quello che si accrescano le divisioni, le fratture, le frantumazioni del nostro popolo. Il movimento sindacale è in crisi: certo, la crisi c'era già prima del decreto, ed era profonda, ma la decisione governativa sul decreto l'ha fatta precipitare e oggi molti riconoscono — qualcuno nel corso del dibattito lo ha accennato — che, anche se tutta la CGIL avesse firmato il protocollo di intesa, una contraddizione profonda si sarebbe aperta lo stesso. La protesta sarebbe stata forse altrettanto vasta e avrebbe preso vie pericolose. Onorevoli colleghi, questo lo sapete benissimo. E sapete anche che è stato ed è un bene che la CGIL nella sua maggioranza abbia deciso di dirigere ed organizzare i movimenti in atto. Ed è un bene per la democrazia italiana che a guidare la manifestazione del 24 marzo sia il compagno Luciano Lama.

Le nostre inquietudini riguardano le prospettive dell'unità sindacale. Si può discutere quanto si vuole, onorevoli colleghi, sui limiti, sui difetti del processo di unità sindacale, sui problemi che questo processo ha aperto nella stessa vita democratica e nello stesso funzionamento delle istituzioni parlamentari. Si può affermare, come facciamo anche noi, che

una fase di questo processo di unità ed autonomia del movimento sindacale è finita, e su questo punto Pierre Carniti non scopre assolutamente nulla.

Tuttavia non si può e non si deve dimenticare — e credo che nessuno di voi lo dimentichi — il ruolo positivo che l'unità sindacale ha giocato nella vita democratica del paese. Voglio citare un solo fatto: la lotta contro il terrorismo. Il fatto che il terrorismo abbia ricevuto dei colpi, sia stato in una certa misura, anche se non del tutto, sconfitto, lo si deve certo all'abnegazione e all'azione delle forze dell'ordine e di una parte importante della magistratura, ma lo si deve soprattutto al fatto che il terrorismo ha visto sbarrata la porta delle aziende industriali, delle fabbriche, dei luoghi di lavoro ed ha trovato il movimento sindacale unitario impegnato nella lotta per la democrazia e anche contro le idee del terrorismo. Non si può nemmeno sottovalutare la funzione che ha l'autonomia sindacale nella vita democratica. L'autonomia sindacale, però, onorevoli colleghi, può essere effettiva solo se è basata sull'unità delle più importanti componenti sindacali, altrimenti, badate, il rischio che ciascuna componente diventi strumento di un partito di Governo o di opposizione è reale e non si può cancellare.

Crisi della unità sindacale, acutezza dello scontro sociale, aumento delle contraddizioni nel popolo: queste cose ci preoccupano molto. Tutto ciò non ci preoccupa, si badi bene, per un attaccamento alla democrazia consociativa, o per la volontà di esercitare un diritto di veto, come affermano in questi giorni tanti articoli sciocchi, molti dei quali purtroppo sono pubblicati sull'«Avanti!». Ci preoccupa per il nostro attaccamento alla democrazia, al nostro regime democratico, all'avvenire del nostro popolo.

Debbo dire che abbiamo ascoltato, in questi giorni, anche in discorsi di esponenti della maggioranza, in scritti o in dichiarazioni fatte fuori di quest'Aula, preoccupazioni analoghe a quelle da me espresse. Per esempio abbiamo letto con interesse le argomentazioni del senatore Spadolini sulla necessità di ricucire, di ricomporre l'unità del movimento sindacale. Abbiamo ascoltato anche con

interesse il discorso che ha pronunciato ieri il collega Vittorino Colombo. Purtroppo non abbiamo sentito analoghe preoccupazioni nei discorsi dei compagni socialisti, tranne che nel discorso pronunciato ieri dal senatore Giugni. E qui la nostra preoccupazione si fa pesante.

COVATTA. Del Turco ha parlato di queste cose. Non l'avete sentito?

CHIAROMONTE. Sto parlando di discorsi pronunciati in quest'Aula.

DELLA BRIOTTA. Neanche il senatore Spadolini ha parlato in quest'Aula.

CHIAROMONTE. Onorevole vicepresidente Della Briotta, date le sue funzioni potrebbe anche esimersi dall'interrompermi. Ho già espresso in altra sede la mia opinione su Del Turco quando l'ho ascoltato al Teatro Tenda durante la riunione dei dirigenti socialisti della CGIL, ed ho parlato a lungo di quest'assemblea e di questa riunione nella Commissione bilancio, come fanno i colleghi che ne fanno parte. Ascoltando un discorso come quello poc'anzi pronunciato dal compagno Buffoni, la mia preoccupazione diventa pesante. Potrei anche ironizzare, a proposito del Partito socialista italiano, sul monolitismo oggi imperante in quel partito. Quante accuse ci sono state rivolte, in passato, da voi su questo punto! In effetti, siamo di fronte oggi, a mio avviso, nel PSI a una versione di centralismo democratico fra le più feroci che abbia conosciuto il movimento operaio. (*Interruzione del senatore Fabbri*). Non si tratta certo di quella versione del centralismo democratico che è stata in uso nel nostro partito. Penso alle versioni in uso presso altri partiti comunisti, i più ortodossi. Ebbene, è difficile fare paragoni con quanto avviene oggi nel PSI, ma non voglio ironizzare su questo punto, non servirebbe a nulla e sarebbe un gioco sterile, sciocco.

Il grosso pericolo che oggi sta di fronte a noi, e che in parte è già in atto, è quello di una accesa conflittualità a sinistra. Non è vero, compagno Buffoni, torno a ripeterlo, che noi abbiamo proclamato una opposizione

di tipo pregiudiziale al Governo Craxi. Ho fatto io, in questa Aula, la dichiarazione di voto del Gruppo comunista quando si è concluso il dibattito sulla fiducia al Governo Craxi, e ho detto, in quella occasione, che avremmo giudicato il Governo sulla base degli atti che avrebbe compiuto. Ho detto, anzi, che ritenevamo importante il fatto che il segretario del Partito socialista fosse diventato Presidente del Consiglio, anche se criticavamo il modo in cui ciò era avvenuto, cioè con il pentapartito, con i programmi e la composizione di quel Governo. In tutti questi mesi, abbiamo giudicato il Governo sulla base dei fatti.

Ricorderete il discorso del senatore Bufalini in quest'Aula sulla proposta di avviare a conclusione la trattativa con la Santa Sede per il nuovo Concordato. Ricorderete le altre affermazioni da noi fatte in Commissione e in Aula su diversi aspetti della politica del Governo, a cominciare dalla questione del Libano, come ricordava ieri il senatore Pechioli. Ricorderete inoltre che, sia pure da una posizione di forte opposizione, abbiamo consentito che legge finanziaria e bilancio fossero votati dal Parlamento entro il 31 dicembre, per la prima volta dopo molti anni. Dov'è allora questa opposizione pregiudiziale?

Tuttavia avvertimmo, fin dallo scorso autunno, il pericolo che lo sbocco di questo Governo potesse essere, a un certo punto, di fronte alle difficoltà della situazione economica e sociale, quello di una conflittualità a sinistra molto marcata. Ci sono forze sociali e politiche che spingono a questo. Ha spinto a ciò, a mio parere, nei mesi scorsi, anche la politica dell'onorevole De Mita.

Guardiamo con grande preoccupazione alla prospettiva di un ulteriore aggravamento dei rapporti a sinistra perchè ciò potrebbe mettere in forse un grande patrimonio unitario accumulato dai lavoratori italiani in decenni di lotte, di iniziative politiche, di lavoro. Non vogliamo questo e faremo di tutto per impedire che la destra italiana raggiunga questo successo. A questo obiettivo si ispira la nostra azione. Agendo così facciamo solo l'interesse del Partito comunista italiano? No, onorevoli colleghi! Facciamo l'interesse

della democrazia del nostro paese, ma facciamo l'interesse del Partito socialista italiano e anche l'interesse — lo voglio dire — delle stesse prospettive della Presidenza socialista che diventerebbe veramente ben misera cosa se dovesse passare alla storia come quella dell'accentuata ed esasperata conflittualità e divisione a sinistra e del decisionismo contro i lavoratori dipendenti.

Onorevoli colleghi, in queste considerazioni voi avete trovato e troverete i motivi ispiratori della nostra battaglia parlamentare contro il decreto. Siamo convinti che il Presidente del Consiglio ed il Governo abbiano commesso un passo falso e pericoloso approvando questo decreto ed è per questo che stiamo lottando per sbarazzare il terreno da esso, appunto per evitare i pericoli politici di cui parlavo prima. Per questo abbiamo posto alla nostra battaglia l'obiettivo di un ripristino della normatività democratica nei rapporti tra il Governo e tutte le organizzazioni sindacali, anche per dare spazio alla pur difficile ripresa di un confronto unitario all'interno del movimento sindacale, e per dare segni tangibili di cambiamento nella politica economica del Governo.

È per questo che l'obiettivo che noi ci siamo posti, che abbiamo proclamato apertamente, di lottare per non convertire in legge il decreto approvato dal Consiglio dei ministri non ha significato per noi, onorevoli colleghi, rifiuto del confronto di merito, rifiuto ad esaminare e discutere altre proposte, rifiuto ad avanzarne noi stessi, rifiuto a esaminare le possibilità di cambiare il decreto. Però ci siamo trovati di fronte ad un muro, questa è la verità! E questo è tanto vero che la stessa proposta avanzata da un componente della maggioranza, il senatore Rubbi, non ha trovato neanche la dignità di essere trasformata in emendamento, per modificare in quel punto il decreto. Tale proposta era, tra l'altro, prevista nel protocollo d'intesa presentato dal Governo ai sindacati. Ci siamo quindi trovati di fronte ad un muro, ma ci auguriamo sinceramente che voi, colleghi della maggioranza, non continuiate su questa strada.

Voglio aprire qui una parentesi per dire che circolano strane voci sul prosieguo dei

nostri lavori, onorevole Presidente del Senato. In verità, non abbiamo avuto il piacere di veder presenti, nella Commissione bilancio e nelle Commissioni di merito, tranne che nell'ultimissima fase dei lavori, i Ministri economici e finanziari e nemmeno il Ministro maggiormente interessato, cioè il Ministro del lavoro, che era impegnato fuori sede (credo a Venezia). Ancora questa mattina non abbiamo la presenza del Ministro del lavoro. Ho salutato prima con grande simpatia il Ministro della pubblica istruzione e ringrazio ancora la senatrice Falcucci per l'onore che ci fa questa mattina di essere presente, ma non capisco sinceramente cosa c'entri con la nostra discussione il Ministro della pubblica istruzione! Il Ministro della ricerca scientifica, anch'egli presente, è interessato alla scala mobile, e questo lo posso anche capire, ma cosa c'entri il Ministro della pubblica istruzione — ripeto — non riesco proprio a capirlo.

PRESIDENTE. Probabilmente, vi è un aspetto culturale anche nella scala mobile, per cui non è del tutto estranea la presenza del ministro Falcucci.

CHIAROMONTE. Certamente, e poi ci sono anche gli insegnanti che in ogni caso sono interessati. Ringrazio anche il ministro Darda per la sua presenza. Ma resta il fatto che i Ministri più direttamente interessati hanno seguito questo nostro dibattito, di cui parla tutta l'Italia, si sono espressi, senza essere presenti in Parlamento: questo è veramente straordinario! Però l'onorevole Craxi e l'onorevole Amato hanno, in questi ultimi giorni, frequentato spesso il Senato, questo palazzo. Ci fa piacere anche questo, onorevole Presidente del Senato: evidentemente l'attenzione del Presidente del Consiglio per i nostri lavori si è venuta accrescendo via via. Ma dopo ogni visita sono circolate voci su assurde interpretazioni del Regolamento e su eventuali forzature che si vogliono fare.

Voglio essere su questo punto, onorevole Presidente del Senato, ancora una volta, estremamente chiaro. Finora il Gruppo comunista, l'ho già fatto anche pubblicamente, deve dar atto al Presidente del Senato di

aver condotto questa nostra discussione con grande equilibrio e saggezza democratica. Vorrei però che si facesse attenzione per i giorni festivi: con il Regolamento, con la sua interpretazione, non si può scherzare! Ne vanno rispettati lo spirito e la lettera.

Non voglio neanche credere, a differenza di qualche collega che ha parlato su questo punto ieri, alle voci circa le intenzioni di una parte della maggioranza di fare ricorso a un precedente come quello che risale al dibattito drammatico che ebbe luogo in questa Aula durante la discussione della legge maggioritaria (legge truffa la chiamavamo allora, insieme ai compagni socialisti nel 1953) per imporre l'annullamento puro e semplice dei diritti dell'opposizione sanciti dal Regolamento. Non credo che a questo si arriverà, ho fiducia su questo punto nella saggezza democratica e nell'equilibrio del Presidente del Senato.

Ma lasciando da parte i sogni, come dire, autoritari, decisionistici, voglio venire a due punti più concreti per quanto riguarda la nostra discussione: uno è la questione della copertura finanziaria e l'altro è il problema della questione di fiducia, da parte del Governo, all'inizio della discussione degli articoli in modo da impedire la discussione degli emendamenti.

Sulla prima, delicatissima questione della copertura finanziaria, non voglio riandare a tutte le fasi di questo problema. È stata sollevata dal senatore Riva, e l'Assemblea ha votato; il senatore Perna ha rivolto un rilievo alla Presidenza del Senato; il presidente Cosiga è intervenuto ieri su questo; io stesso ho scritto una lettera al presidente della Commissione bilancio, senatore Ferrari-Aggradi.

FERRARI-AGGRADI. L'ho ricevuta ieri, ho pronta una lettera di risposta.

CHIAROMONTE. Va bene, comunque debbo comunicare all'Assemblea i miei atti e quelli del Gruppo comunista.

Ho scritto una lettera al presidente della Commissione bilancio in cui dicevo sostanzialmente questo, onorevoli colleghi: non garantisco che le cifre esposte dal senatore Riva siano quelle giuste, può darsi siano inesat-

te, ma il problema non si sposta di una virgola. Può darsi che quelle cifre non siano esatte. Resta il problema che il decreto che stiamo esaminando manca di un articolo che riguardi la copertura: questo problema resta, non è risolto. Ho scritto al senatore Ferrari-Aggradi, anche per la fiducia che abbiamo in lui, perchè scelga lui la via da seguire. Vuole riunire la Commissione bilancio per discutere la questione? Vuole presentare un emendamento egli stesso in cui si sani questa situazione? Faccia come vuole, ma questo problema è pregiudiziale, onorevole Presidente del Senato, al passaggio agli articoli. Questo deve essere un punto chiaro: ne faremo una questione non più soltanto di proposta di rinvio perchè è questione costituzionale di grande rilievo.

La seconda questione riguarda il problema della fiducia che il Governo potrebbe porre all'inizio dell'esame degli articoli. In questo caso si aprirebbe un dibattito politico assai vasto di carattere generale, e non potrebbero essere richiamati precedenti, perchè oggi c'è un paese intero che guarda al Parlamento, e al Senato. Se il Governo pone una questione di fiducia, non si può aprire un dibattito «incidentale». Incidentale in che senso e su che cosa, con un paese così teso, con uno scontro così acuto, con un dibattito così forte? No, si aprirebbe non un dibattito incidentale ma un dibattito politico complessivo. Ma noi pensiamo anche che un'ingiustizia del Governo in tal senso sarebbe molto pesante: significherebbe, ancora una volta, stabilire in modo ufficiale che il decreto non si può modificare in nessun punto.

Si dice: ma ci sono i tempi del decreto, sessanta giorni. Allora parliamo anche dei tempi. Noi non abbiamo accettato, come è noto, il calendario stabilito a maggioranza dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi e approvato dall'Assemblea. Non lo abbiamo accettato, onorevole Presidente del Senato, non perchè il nostro obiettivo è quello di arrivare al 24 marzo — anche questo voglio dirlo chiaramente —, bensì perchè vogliamo fare ogni sforzo, con il tempo dovuto, anche al di là del 24 marzo, per cambiare profondamente il decreto, per vedere almeno se esistono le possibilità di modificarlo.

COVATTA. Ma avete delle proposte sul punto 3?

CHIAROMONTE. Senatore Covatta, vengo subito anche a questo. Aspetti un attimo, crede veramente che io non faccia proposte? Le farò subito. Se lei avrà un attimo di pazienza, sarà soddisfatto.

Un mutamento profondo del decreto naturalmente cambierebbe tutti i tempi della discussione, anche alla Camera, onorevoli colleghi. Certo, se la maggioranza si ostinasse a non cambiare in modo serio e profondo il decreto, il nostro obiettivo di farlo decadere resterebbe in piedi.

Ma a proposito del 24 marzo, permettetemi una parentesi soltanto. Il senatore Pieralli, nella sua dichiarazione che esprime il parere contrario del nostro Gruppo al calendario dei lavori, mise già in evidenza un fatto, effettivamente curioso, che si verificò nella riunione dei Capigruppo, cioè l'intervento del senatore Malagodi che disse: per carità, facciamo quello che vogliamo, ma il punto fondamentale è che il 24 marzo il Senato sia chiuso e il decreto sia approvato. Io capisco lo spavento di un uomo come il senatore Malagodi, posso capire anche le preoccupazioni di un uomo come il senatore Spadolini, ma sinceramente non capisco il compagno Bettino Craxi su questo punto. È tradizione del riformismo italiano di Turati, è tradizione della sinistra italiana, quella di lavorare per il collegamento tra le masse dei lavoratori in lotta e i dibattiti parlamentari. È stata tradizione della sinistra italiana anche nei periodi in cui, ai principi del secolo il Partito socialista, con Giolitti, seguiva una politica di appoggio a governi che potevano dare vantaggio ai lavoratori, far avanzare il movimento dei lavoratori. Non capisco quindi questo atteggiamento di Craxi. Capisco ancor meno, onorevoli colleghi, il passo di cui si parla, secondo il quale il veto ad andare oltre il 24 sarebbe richiesto dal signor Carniti. Come, dovremmo stabilire il nostro calendario sulla base delle richieste di Carniti? Anche questa mi sembra una cosa enorme.

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Senatore Chiaromonte, l'ha letto da qualche parte?

CHIAROMONTE. Sì, l'ho letto stamattina sui giornali, che forse lei non avrà letto ancora. Ha fatto un discorso a Bologna. (*Interruzione del senatore Spano*).

No, collega Spano, ha fatto un discorso a Bologna. Vogliamo leggerlo insieme?

SPANO ROBERTO. Leggiamolo.

CHIAROMONTE. Posso consegnarlo alla Presidenza, perchè sia messo a verbale. Ha detto in sostanza, il signor Carniti, che bisogna approvare il decreto così come è.

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Per fare presto.

CHIAROMONTE. Approvarlo così come è, prima del 24 marzo. Quando uno dice queste cose che cosa vuole dire, senatore Spano?

SPANO ROBERTO. Che ha senso di responsabilità.

COVATTA. Ha anche un senso di responsabilità precisa.

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Bisogna fare presto e bene.

CHIAROMONTE. Vedo che il signor Carniti ha molti difensori. Mi confermo nell'opinione che Carniti, che è anche un mio amico, e che stimo molto.

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Meno male!

CHIAROMONTE. . . ha molti sostenitori, non soltanto nel relatore di maggioranza, il che è comprensibile data l'origine del relatore Pagani, ma anche nel Gruppo socialista, il che mi conferma in certi miei sospetti.

Noi non ci poniamo l'obiettivo di arrivare comunque al 24 marzo. Noi vogliamo, ripeto, con il tempo necessario, con il tempo dovuto, vedere se è possibile modificare il decreto, sempre affermando — sarei insincero se non lo facessi — che se il decreto resta quello che è la cosa migliore per tutti — anche per il Governo — sarebbe che il decreto decadde.

Che significa, per noi, modificare il decreto? Ecco, quindi che arrivo a soddisfare la richiesta del senatore Covatta.

Veniamo al dunque: per quanto riguarda l'articolo 1, non voglio usare l'espressione che ha usato il senatore Colajanni, perchè il senatore Colajanni è un uomo che usa espressioni un po' vivaci: ha parlato di un «ammasso di scemenze»...

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Un cumulo!

CHIAROMONTE. Non voglio usare le sue espressioni, comunque egli ha dimostrato ciò che diceva. E ha citato anche, a testimoni, senatori della maggioranza che considerano quell'articolo effettivamente — questo mi sembra sia fuori discussione — un articolo difficilmente difendibile. Vogliamo modificare quest'articolo per renderlo serio, anche secondo le richieste di tutto il movimento sindacale? Vogliamo modificare o no l'articolo 2, quello sull'assegno integrativo dove è stato dimostrato che la relativa tabella contiene delle storture sociali abbastanza significative?

Terza questione: vogliamo o no inserire la questione del blocco dell'equo canone per le abitazioni e gli usi diversi, e trasferirla dal disegno di legge al decreto? Sì o no? Sto facendo una serie di proposte. E vengo all'articolo 3. Queste proposte, senatore Covatta, io le ho già fatte; e non sono cose campate in aria, ma si esprimono in una serie di emendamenti. Per quanto riguarda l'articolo 3, la nostra proposta, come sapete, è di sopprimerlo. Questa è la nostra proposta principale.

Anche qui, però, devo aprire una parentesi. Abbiamo o non abbiamo il diritto di chiedere che il Parlamento si pronunci esplicitamente su questo punto? Penso di sì. Penso che abbiamo il diritto di chiedere che il Senato si pronunci esplicitamente sulla nostra proposta soppressiva o di stralcio dell'articolo 3. Non volete far questo? Voterete di no a questa nostra proposta? Allora, vediamo. Sono venute fuori parecchie proposte, in queste settimane: qui e fuori di qui. Naturalmente si tratta di proposte che toccano problemi

generali della riforma della struttura del salario e della stessa scala mobile. Anche nella discussione che abbiamo avuto in Commissione bilancio voi sapete — d'altra parte esse sono state ripetute anche in Aula — che i senatori Massimo Riva e Claudio Napoleoni hanno avanzato delle ipotesi, chiamatele pure ipotesi: vogliamo discuterne o no, seriamente?

COVATTA. Voi come la pensate?

CHIAROMONTE. Lo dico subito. Lei è un'impaziente, senatore Covatta, e con ciò dimostra che il nervosismo nel PSI è oggi dominante: non solo a Palazzo Chigi ma anche in quest'Aula. Discutiamone.

BARSACCHI. Siamo ansiosi di conoscere le vostre proposte.

CHIAROMONTE. Personalmente noi non riteniamo che si possano introdurre, per legge e al di fuori di un accordo tra le parti sociali, modifiche che riguardino la struttura del salario e la stessa scala mobile; però proposte in questo campo possono servire per accrescere il ventaglio di ipotesi — l'ho già detto in Commissione bilancio — su cui possano lavorare le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori.

D'altra parte vorrei anche precisare, soprattutto dopo quello che i giornali hanno scritto, dopo quello che ha detto il senatore Buffoni poco fa, che nella riunione del comitato direttivo della CGIL che si è tenuta l'altro ieri non è vero che ci sia stata su tutto una spaccatura verticale. Questo non è esatto: la divisione, la spaccatura c'è stata sulla questione che riguarda l'immediato, il modo come intervenire sul decreto, e di questo parlerò di qui ad un momento, ma non sulle questioni generali, tant'è vero che alla fine è stato presentato un ordine del giorno che porta la firma di Lama e di Del Turco insieme per indire un'assemblea comune, unitaria di delegati della CGIL per discutere le linee generali di una riforma della struttura del salario. Il disaccordo c'è ma riguarda un'altra cosa, riguarda il rapporto tra questa proposta e l'immediata sorte dell'articolo 3 del

decreto. Volevo dire questo perchè — il senatore Della Briotta mi ha chiesto prima di questo — ho molto apprezzato il fatto che dieci giorni fa c'è stata un'assemblea dei dirigenti socialisti della CGIL: una iniziativa unitaria, con spirito unitario. Sulla validità di questa iniziativa — l'ho già detto in Commissione bilancio — non ho dubbi. Del Turco ha detto una cosa giusta: che egli, sindacalista, non può rassegnarsi all'idea che la materia di competenza dei sindacati venga affrontata, trattata e decisa in altra sede, e per giunta per decreto. Figuratevi se mi rassegnio che appartengo a un partito di opposizione e che ritengo il decreto sbagliato nel suo complesso.

Nel corso del dibattito in Senato è venuta fuori un'altra proposta di cui ha fatto un accenno timidissimo il relatore Pagani in una dichiarazione che ho letto sui giornali: timidissimo, per paura non so di chi.

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Vivo nel terrore. (*ilarità*).

CHIAROMONTE. Questa proposta riguarda il cosiddetto accorciamento, o scorcio, o scorciamiento per dirla con una brutta parola, del decreto: nel senso di limitare il taglio dei punti di contingenza a quelli di febbraio e maggio o solo a quelli di febbraio, facendo decadere il resto. Voi ricordate, onorevoli colleghi, — lo ricorda il presidente della Commissione bilancio, certamente — la risposta che il dottor Bruno Trentin, rappresentante della maggioranza della CGIL, ha dato in Commissione bilancio alla domanda, rivoltagli da un senatore democristiano, credo il senatore Colella, su cosa pensasse la maggioranza della CGIL di questa proposta. Trentin disse che questa proposta poteva essere presa in considerazione positivamente a condizione di un recupero (da graduare nel tempo, in modo da non provocare effetti inflazionistici) dei punti di contingenza previsti, a condizione cioè di un riallineamento (come si dice in gergo sindacale) in modo tale da ripristinare, entro un certo periodo di tempo, il meccanismo della scala mobile così come era prima del decreto. Questa è la condizione necessaria, fra l'altro, onorevoli colle-

ghi, per poter fare quella riforma della struttura del salario che non deve intervenire su un organismo già mutilato: questo è il punto. Voglio farvi notare che su questo punto il relatore al comitato esecutivo della CIGIL Garavini ha ripetuto, nella sostanza, la stessa posizione di Trentin. Voglio anche far notare al senatore Buffoni che Luciano Lama ha smentito l'affermazione secondo la quale, alla chiusura della trattativa con i sindacati, il Presidente del Consiglio avanzò l'ipotesi di un accorciamento del periodo di attuazione dell'accordo nella misura richiesta e Lama rifiutò. Non è vero. Luciano Lama disse di sì, a condizione di stabilire il ripristino del meccanismo della scala mobile; e lì la cosa si chiuse.

Allora, onorevoli colleghi, senatore Covatta, vogliamo discutere seriamente di questa possibilità? Noi proponiamo di discuterne, ma la questione di fiducia lo impedirebbe. Non ritenete, onorevoli colleghi (mi rivolgo a tutti, ai più autorevoli dei colleghi presenti, al Presidente del Senato, ai più autorevoli colleghi della Democrazia cristiana, del Partito socialista e di altri partiti), che sia dovere di tutti noi tentare ogni via pur di ricercare il confronto, il consenso, pur di evitare l'acutizzarsi dello scontro sociale e politico che è in atto? A me sembra che questo sia il nostro dovere, il dovere di tutti i Gruppi del Senato, e noi vogliamo fare ogni cosa possibile perchè si vada avanti in questo confronto.

Ma qui subentra un altro ragionamento, cui farò cenno rapidamente, andando alla conclusione: il ragionamento che il ministro De Michelis, nella sua sporadica apparizione (come una meteora) nella Commissione bilancio, ci ha fatto (*Interruzione del senatore Covatta*).

LOTTI. Comunque meteora è rimasto, senatore Covatta!

CHIAROMONTE. I miei rapporti con il ministro De Michelis sono tali da potermi permettere anche un rilievo critico.

Nella sua comparsa in Commissione bilancio il ministro De Michelis ha fatto un discorso, come fa lui, pieno di convinzione, in

cui la tesi fondamentale era questa, in sostanza: c'è una esigenza economica immediata, bisogna ridurre l'inflazione, bisogna agganciarsi alla ripresa, e quindi non si può perdere tempo; pertanto tutte le proposte che fate o che potrete fare voi fanno perdere questa urgenza per l'Italia.

Io ho ammirato, come sempre mi avviene quando l'ascolto, il fervore del compagno De Michelis, e sono convinto anch'io che bisogna fare di tutto per ridurre l'inflazione, anche se l'espressione «agganciarsi alla ripresa» mi sembra ambigua (a proposito di questo problema ha scritto il nostro relatore di minoranza, il senatore Andriani). Ma queste esigenze che cosa comportano? Debbono puntare sull'aumento della produttività, sullo slancio nell'innovazione, su una nuova organizzazione del lavoro e della società, ma per ottenere questi risultati debbono puntare al consenso, debbono puntare ad avere l'appoggio dei lavoratori e dei sindacati: altrimenti non si realizza la riduzione dell'inflazione. Altro che democrazia consociativa, come scioccamente si scrive ogni tanto di questi tempi! Qui c'è un problema nazionale, c'è il problema che non si possono affrontare questi temi puntando sullo scontro o sulla divisione. Non dico che la maggioranza della CGIL rappresenti tutti i lavoratori. Intanto facciamo il referendum per controllare la rappresentatività e l'influenza dei diversi sindacati. Un giorno forse discuteremo anche della opportunità di applicare l'articolo 39 della Costituzione. Vedremo cosa rappresenta la CGIL rispetto agli altri sindacati. Ma, a parte questo, la divisione oggi esiste: e questi obiettivi — produttività, innovazione, organizzazione del lavoro — non si possono conseguire in Italia con una divisione dei lavoratori e attraverso lo scontro con i sindacati: questo è fuori dubbio. Ciò lo sanno bene anche gli imprenditori, lo sa anche la Confindustria, tant'è che se non ci fosse stato l'avvocato Giovanni Agnelli che, pur non facendo parte del comitato direttivo della Confindustria, si è seduto a quel tavolo e ha dichiarato che era necessario fare l'accordo per motivi politici, non si sarebbe trovata una maggioranza di quell'organismo per approvarlo, dato che gli altri industriali erano molto perplessi, e non soltanto le co-

siddette «colombe», ma anche un uomo come Romiti e altri dirigenti industriali che passano, nella terminologia corrente, come i «falchi» della Confindustria.

È interesse di tutti che vi sia questo consenso e che non vi sia uno scontro o una divisione. Invece il decreto cosa fa? Comincia dal salario: e proprio questo è il punto. Anche qui il *vulnus*, come dice il senatore Giugni, per la Costituzione e per la prassi democratica è piccolo. Certamente si tratta di un *vulnus* piccolo, ma è pur sempre un *vulnus*; infatti si comincia e si finisce lì. Su questo punto Napoleone Colajanni ha dato una dimostrazione inconfutabile. Per il resto cosa rimane?

Io sono un meridionale: so benissimo come si fanno questi protocolli fra il Governo e i sindacati. Ne ricordo tanti per il Mezzogiorno. Ricordo quello che si fece dopo l'insurrezione di Reggio Calabria. So perfettamente come vanno a finire questi protocolli. Quello che c'è di effettivo e di immediato è contenuto nel decreto. Perfino per l'equo canone c'è un disegno di legge che non si sa che fine farà se non lo trasferiamo nel decreto.

SPANO ROBERTO. Ma voi siete contrari a questo.

CHIAROMONTE. Collega Spano, ti sfido: prendiamo il disegno di legge sul blocco dell'equo canone e mettiamolo nel decreto. E votiamolo; però dobbiamo arrivare agli emendamenti.

SPANO ROBERTO. Se fossimo stati più produttivi tutto sarebbe stato diverso.

CHIAROMONTE. Va bene, però dobbiamo arrivare agli emendamenti, perchè altrimenti quello che dici non si realizza.

Comunque, questi protocolli cosa valgono? Quello che c'è di immediato e di sicuro è questo: è l'intervento, è il *vulnus* della scala mobile e dei salari. Premendo soltanto sui salari si può pensare di ridurre l'inflazione e di superare la crisi? Voi sostenete che è necessario ritoccare i salari. Voi avete ascoltato ieri, onorevoli colleghi, il bel discorso del senatore Claudio Napoleoni, un uomo con cui

noi abbiamo avuto polemiche negli anni passati. Egli riteneva e ritiene — lo ha ripetuto ancora ieri — che la CGIL e il Partito comunista sono stati negli ultimi anni assai reticenti nel riconoscere il peso di alcuni meccanismi perversi legati alla scala mobile. Noi abbiamo discusso con lui, ma ieri egli ha detto una cosa molto importante sulla quale invito tutti a riflettere. Ha detto: come si può chiedere a un sindacato, a tutto il movimento sindacale di cominciare da qui? Chi lo può chiedere? Si può chiedere, certo, ma a una condizione: alla condizione che si presenti e si attui una tale politica economica, di rinnovamento, di riforme, di ripresa dello sviluppo. Ma non si può procedere come avete fatto voi.

D'altra parte non mi direte che questa politica nuova per ridurre l'inflazione, per spingere a uno sviluppo nuovo dell'economia e della società italiana, è delineata nel decreto o anche nel protocollo d'intesa. Questo non lo sostiene nessuno, in verità: farebbe ridere i polli chi dicesse che questo decreto fa ridurre l'inflazione. Questa sarebbe una cosa del tutto ridicola e, per fortuna, non ho ancora sentito questa affermazione. La relazione di minoranza mette in rilievo un punto. Anche qui De Michelis dice: voi non potete contraddire i fatti. E parla della ripresa, dell'aggancio alla ripresa. Ma questo non è un dato indiscutibile ma è l'argomento in discussione in tutta la sinistra europea: che tipo di ripresa c'è e come l'Europa occidentale, in cui ripresa non c'è ancora, possa essa stessa andare verso la ripresa. Questo è l'argomento di cui si discute nel Partito socialista francese, nel Governo francese, fra i socialdemocratici tedeschi. De Michelis la ripresa la dà per assodata, per sicura. Ma questa è una mistificazione. È proprio su questo — sui modi e sulla qualità della ripresa — che esiste un dibattito. Ne ha parlato il senatore Andriani nella relazione di minoranza. Ma su un punto sono d'accordo tutti: non è premendo solo sui salari che si risolve il problema dell'inflazione e si avvia un processo di ripresa.

Certo, ci vuole il rigore, ci vuole l'austerità. Non ho esitazione a usare questa parola per la quale siamo stati sbeffeggiati per alcuni anni. Però occorre una politica che non

punti soltanto sul salario, sul costo del lavoro. Potrei fare molti esempi, ma l'ora è tarda, e ho già superato il mio tempo, e voglio concludere. Cito solo il caso della Francia, dove esistono misure restrittive; vi è stato anche un blocco effettivo dei prezzi e dei salari. A parte il fatto che in Francia c'è...

PRESIDENTE. Senatore Chiaromonte, apprezzo la sua autolimitazione, ma il tempo è stato da me attribuito al suo Gruppo.

CHIAROMONTE. Siccome sono l'ultimo oratore del mio Gruppo, il tempo è esaurito.

PRESIDENTE. Può continuare ancora per un quarto d'ora.

CHIAROMONTE. Tra pochi minuti avrò finito, signor Presidente, stia tranquillo, e stiano tranquilli i colleghi. Dicevo che in Francia ci sono misure di rigore e di austerità, ma in quel paese è molto chiara e delineata una politica industriale di cui in Italia — e qui è presente il Ministro delle partecipazioni statali — non si ha neanche una pallida idea. Sono state decise, in Francia, misure fiscali serie e consistenti, come la tassa sulle grandi fortune. In Italia cosa c'è di simile? Non c'è nulla di paragonabile.

Ho finito, onorevoli colleghi. Alla fine di questo dibattito, che ha visto impegnati tanti oratori del Gruppo comunista, che hanno portato tutti un contributo elevato nel merito di tante questioni, sento il dovere di rivolgere al Governo, ai partiti della maggioranza, e soprattutto ai compagni socialisti, ma anche al Presidente del Consiglio in persona, un appello e un invito alla ragionevolezza. Discutiamo, non impuntatevi. Non fate di questo decreto la vostra ultima trincea. Abbiate la forza politica, il coraggio di tornare indietro e di cambiare. Questa decisione sarebbe la migliore che possa prendere un Presidente del Consiglio che è anche il segretario del Partito socialista. Noi lo invitiamo a fare questo. Ne verrebbe un gran bene per il paese, per il regime democratico, per la sinistra nel suo complesso.

Non possono valere, onorevoli colleghi, in una situazione così difficile, e di fronte agli

interessi più profondi della nazione, nè per voi nè per noi, questioni solo di prestigio. Non cercate di compiere atti di forza che saremmo costretti a contrastare con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione.

Ci auguriamo che la situazione non si deteriori ulteriormente. Non inseguiamo la prospettiva di successi di prestigio da parte nostra. Non vogliamo che si accentuino la divisione e la rissa nella sinistra. In questa situazione difficile vogliamo riaffermare invece il nostro impegno a lottare per un'Italia più moderna e progredita, per evitare la decadenza e l'emarginazione del paese, ma soprattutto ad operare perchè siano salve le condizioni primarie della ripresa economica e dell'avanzamento sociale. Queste condizioni sono, onorevoli colleghi, la certezza della legalità e normalità democratica basata sulla Costituzione e l'unità dei lavoratori. Per queste condizioni, che sono al disopra di tutto il resto, continueremo a batterci. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Signor Presidente del Gruppo comunista, senatore Chiaromonte, in una parte del suo discorso lei ha fatto riferimento a questioni di natura regolamentare che potranno sorgere, investendone anche la Presidenza di questa Assemblea, e in particolare il Presidente.

Lei ha poi fatto accenno, con amabilità, ad un nervosismo da cui potrebbe essere contagiata l'Aula. Personalmente, non sono a conoscenza di nervosismi di altri ambienti, anche se, conoscendo il Presidente del Consiglio dei ministri, credo di poter dire che non mi sembra egli persona da farsi intaccare dal nervosismo, almeno per quanto riguarda le questioni politiche. Non mi sembra che nervosismo vi sia in questa Aula, se non derivante dal fatto di trovarci qui costretti anche la domenica mattina a lavorare insieme, comunque molto pacificamente. Peraltro, credo sia dovere della Presidenza evitare ogni causa ed occasione di nervosismo che possa coinvolgere sia la maggioranza che la minoranza che lo stesso Governo, almeno quando si trova in Aula, perchè quando è fuori da questa Aula sfugge alle mie possibilità ed alle mie capacità personali ed anche funzionali di controllo.

Per quanto riguarda i problemi sollevati, è intendimento della Presidenza condurre i lavori in modo tale che — come è mio dovere fare — siano tutelati in egual misura i poteri e i diritti del Governo, i poteri e i diritti della maggioranza ed i poteri ed i diritti della minoranza, che sono entrambe parti del Parlamento. Per far questo vi è lo strumento del Regolamento. Come lei sa bene, senatore Chiaromonte, sul Regolamento sono compresi spazi di iniziativa del Presidente che non diventano mai decisori, salvo alcuni casi, ma che sono volti a raggiungere accordi tra Governo, maggioranza e minoranza per poter contemperare i diritti degli uni e degli altri nel massimo ordine possibile dei lavori dell'Assemblea, anche per quel prestigio che all'Assemblea deve essere conservato in ogni momento.

Voglio assicurare tutte le componenti del Senato che ogni questione regolamentare sarà affrontata in modo congruo nelle sedi opportune, cosicchè l'Assemblea non si trovi mai di fronte a sorprese, affinchè i Gruppi parlamentari ne siano informati preventivamente, in modo tale che anche le relazioni politiche tra i Gruppi vengano trattate nella sede opportuna, che è la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari. È a questo fine che ho convocato per domani la Giunta per il Regolamento ed anche la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi. Per questo le do, senatore Chiaromonte, la totale assicurazione che ogni cosa sarà preventivamente studiata ed esaminata in modo tale che non vi siano sorprese per nessuna componente di questa Assemblea.

È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

CAROLLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la battaglia sociale e politica che duramente si va sviluppando all'interno e al di fuori del Parlamento non è certamente nata, a mio modesto giudizio, dalle ragioni apparenti che si sforza tuttavia di accreditare l'opposizione. Le ragioni a mio giudizio sono ben diverse; esse sono in realtà di natura ideologica e storica e quindi di fondamentale importanza operativa, comportamentale. Proprio per questo il Partito comunista ita-

liano avverte la necessità di modificare oggi la tradizionale tattica di opposizione, di prendere atto cioè che sono mutate, sia pure in certa misura, le condizioni civili, sociali e politiche che per tanti anni gli hanno fatto sperare, e per certi aspetti gli hanno, almeno in una certa misura, consentito una graduale penetrazione nel governo delle istituzioni e una contestuale avanzata verso il potere sulla società.

Nessuno infatti è portato a credere che la battaglia abbia veramente come fine la difesa del livello nominale del salario che un Governo a direzione socialista vorrebbe invece erodere, e nessuno può credere veramente che la CISL, la UIL e la minoranza socialista della CGIL si siano voluti improvvisamente e stranamente trasformare in sindacato antioperaio e cioè in forza di tradimento sociale.

La gente che ha un minimo di onestà mentale sa bene che la manovra del Governo, accettata dai sindacati autonomi e democratici, ha un fine: difendere il salario in termini reali, metterlo cioè nelle condizioni di comperare beni e servizi non a mezzo dell'aumento del quantitativo di carta moneta ma a mezzo, in quanto possibile, della diminuzione dei costi e dei prezzi. Gli stessi operai sanno bene, per esperienza che dura ormai da parecchi anni, che 100 grammi in più di carta moneta nella busta paga non li arricchiscono ma li impoveriscono finché il sistema produttivo non sia messo nelle condizioni di accumulare un capitale sufficiente per tenersi in vita e autofinanziare, almeno in parte, dal punto di vista fisiologico i necessari investimenti.

Invece ormai da anni il sistema produttivo italiano agricolo e industriale è costretto a trasferire ai consumi anche quelle risorse che avrebbero dovuto essere trasformate in semina e cioè in investimenti. Da anni l'accumulazione delle perdite ha sostituito l'accumulazione da capitale e quindi sono state bruciate e disperse per consumi e servizi le risorse che avrebbero dovuto essere destinate alla sopravvivenza delle strutture produttive, al loro rinnovamento, alla loro espansione.

Il paese si è così impoverito e si sono impoveriti gli stessi lavoratori nella misura in cui è aumentato il volume di carta moneta

nella loro busta paga senza che sia potuto aumentare un proporzionato volume di beni reali di cui la moneta dovrebbe essere un vero e non un falso titolo rappresentativo.

Tutto questo credo che sia abbastanza noto al lavoratore che cinque anni fa percepiva magari un salario di 400.000 lire e oggi lo percepisce nella misura anche di 900.000 lire al mese. Il lavoratore sa bene di non aver guadagnato proprio nulla in termini reali, anzi si è quasi impoverito. Si deve allora continuare con questa politica dell'inganno verniciato? Si può onestamente affermare che nelle attuali condizioni di stasi produttiva e commerciale, specie in campo internazionale, il lavoratore dipendente si impoverisca se non si lascia nella busta paga un vuoto e falso volume monetario pari a 200-250.000 lire per anno? La verità è che con questo decreto, come è stato ampiamente dimostrato, l'operaio non perderà nulla in termini reali, e comunque perderà molto meno rispetto a quanto perderebbe se il decreto non fosse approvato e se quindi il costo nominale del lavoro non contribuisse a bloccare l'inflazione al 10 per cento. Voglio con ciò dire che il risanamento del sistema produttivo italiano dipenda esclusivamente dal costo del lavoro? Certamente no. Il relatore, senatore Pagani, nella sua seria, acuta e onesta relazione ne ha spiegato i più rilevanti aspetti connessi all'attuale situazione economica. E alla sua relazione mi rifaccio.

Bisogna convenire però che dopo tanti anni in cui lo Stato paga per conto delle industrie migliaia di miliardi per contributi sociali, per crediti agevolati, per assistenza operaia sotto forma di cassa integrazione; dopo tanti anni che volumi immensi di moneta sono stati spostati dai contribuenti al bilancio dello Stato, dal bilancio dello Stato ai servizi crescenti degli enti periferici o anche all'INPS, dall'INPS all'assistenza sociale; dopo tanti anni che in questi giri convulsi o tortuosi la moneta è rimasta moneta, e cioè arida, sterile parvenza di ricchezza, senza essere riuscita a trasformarsi in investimento aumentando così il suo intrinseco valore e conseguentemente quello dei salari; ebbene, dopo tanti anni di questa negativa esperienza non dovrebbe essere difficile capire che la

difesa dei lavoratori non può prescindere dallo sviluppo economico e che il fattore lavoro non può essere una variabile indipendente dello sviluppo economico.

Certo, non è che voglia accreditare la convinzione secondo la quale sia sufficiente questo decreto, o sia sufficiente una predeterminata diminuzione di tre punti di scala mobile per risolvere il complesso problema dell'inflazione e della ripresa economica e occupazionale. Questo provvedimento contribuisce per una sua parte, pur modesta; poi dovrebbe venire la diminuzione del costo del denaro se nei prossimi mesi la cura iniziata avrà migliorato le condizioni dell'ammalato; quindi dovrebbe venire una ripresa degli investimenti, dato che investire non dovrà comportare la perdita del capitale, ma la sua fisiologica espansione. Verrà in sostanza ad attuarsi gradualmente la politica dei redditi, la politica che è chiamata a produrre nuove risorse e non la politica che si ponga l'obiettivo ingannevole e falso di distribuire, sotto forma di vuoti e sterili valori monetari, le risorse che in realtà non esistono. Ed è proprio qui che si delineano le vere ragioni dell'attuale opposizione comunista.

La vera posta in gioco — l'ho già detto — non è infatti, dal punto di vista della battaglia politica, la difesa di 200.000 lire che entrino o meno nella busta paga, dato che, se pure ciò avvenisse, non si arricchirebbe, lo ripeto, la busta paga. La vera posta in gioco non è certamente neppure, per l'opposizione sindacal-politica, la difesa del salario nominale: una cosa è il copione emotiva che si recita in questi giorni sui palcoscenici delle contestazioni, altra cosa è la somma delle vere cause politiche ed ideologiche che stanno alla base della tattica conflittualistica. I veri motivi sono spesso abilmente camuffati e credo che lo abbia fatto anche il senatore Chiaromonte stamattina; e questi motivi non sono di poco conto. A mio giudizio l'opposizione di sinistra ha il dovere di tenerne conto, così come i partiti democratici di Governo hanno il dovere di non meravigliarsene. Ebbene, consideriamo per prima il principio marxista-leninista secondo il quale dovrebbe spettare al sindacato comunista, e solo ad esso — ecco il punto, o uno dei punti fonda-

mentali della polemica con Carniti — il ruolo guida sugli altri sindacati e su tutta la massa dei lavoratori.

Questo è indubbiamente un principio basilare del marxismo-leninismo indipendentemente dalla tattica di adattamento, pur essa teorizzata, dalle condizioni civili, sociali e politiche in cui sono costretti ad operare un sindacato e un Partito comunista.

Infatti, nessuno può negare che, quanto meno dal 1972, la CGIL ha avuto la possibilità di condizionare in larga misura l'azione del sindacato unitario e il rapporto tra questo e i Governi che si sono succeduti, usando e abusando della forza nell'ambito di una certa unità sindacale. Abituata allora, a condizionare ogni e qualsiasi accordo con imprese e Governi, non potrebbe, adesso, la CGIL accettare il pur sempre contestato principio dell'autonomia decisionale degli altri sindacati, principio profondamente negato, come ho detto, dalla dottrina e dalla storia marxista. Da questo punto di vista dottrinario e storico il Partito comunista non ha torto, ma soltanto dal suo punto di vista. Per il marxismo-leninismo, infatti la classe operaia deve coincidere unicamente con il Partito comunista e quindi ogni e qualsiasi altra organizzazione politica o sindacale non sarebbe abilitata ad interpretare e rappresentare gli interessi e gli obiettivi dei lavoratori senza il preventivo o contestuale *nihil obstat* del Partito comunista. E poiché adesso Carniti si ribella, si dice che è un eretico, è uno che va condannato, perchè è contro questa impostazione marxista-leninista di esclusivismo rappresentativo delle masse operaie che debbono coincidere con il Partito comunista e basta.

Coerentemente con questo principio dogmatico e caratteriale fu definito famigerato, proprio dal senatore Chiaromonte, il prelievo dello 0,50 per cento sul salario proposto nel 1981 dalla CISL, anche se con tale operazione si intendevano creare nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno. Non si intendeva regalare nulla al capitalismo antisociale, sfruttatore, bieco, in agguato; no, si volevano creare posti di lavoro nel Mezzogiorno.

Fu detto no, fu considerato famigerato quel provvedimento che rientrava nella filosofia

di una certa concreta politica dei redditi, o, almeno, della distribuzione e della lievitazione dei redditi.

Certo, questa concezione esclusivista di guida operaia consente, sul piano tattico, di accettare e di cercare, di volta in volta, secondo le circostanze, le intese con gli altri sindacati pur definiti socialborghesi, dato che tutto ciò che comunista non è borghese, opportunisto, sciovinista eccetera. Ma siffatte intese non possono e non debbono esaurire il proprio compito nella difesa socio-economica dei lavoratori. Ci siano allora queste intese, tatticamente: però non debbono esaurire il proprio compito nella difesa socio-economica del lavoratore. Esse debbono avere piuttosto un preminente fine, magari verniciato, nascosto, non importa, ma lo debbono avere, reale: il fine della modifica graduale delle strutture del sistema in senso naturalmente socialista, e, per socialismo, si deve intendere quello reale, vale a dire quello comunista.

Acquisito quindi il principio che di sindacato vero ce ne sarebbe uno solo, e sarebbe la CGIL, acquisito il principio che solo la CGIL coincide con la classe operaia, come possono, secondo questo principio, gli altri sindacati ritenersi in diritto di firmare accordi separati nella presunzione di rappresentare ugualmente i lavoratori?

Da qui la sprezzante condanna della CISL, della UIL e della minoranza socialista della CGIL; da qui la pretesa che nonostante tutte queste componenti dell'organizzazione sindacale rappresentino la maggioranza dei lavoratori esse tuttavia non rappresenterebbero nulla e quindi il Governo avrebbe concordato con nessuno il protocollo di intesa del 14 febbraio. E questo è uno dei punti fondamentali.

Ma un altro grande motivo di fondo che spinge la sinistra su posizioni di duro contrasto è per il Partito comunista italiano la deprecabile pretesa del Governo e dei sindacati democratici di poter avviare una politica di programmazione economica, e cioè una politica dei redditi che sostanzialmente impone anche l'accettazione, di fatto o di diritto, di un patto sociale.

Lama, parlando al VII congresso nazionale della CGIL nell'aprile del 1965, riconfermò in

termini inequivocabili ciò che avevano più volte ripetuto Togliatti, Novella e Di Vittorio. Egli disse: «La programmazione democratica deve operare trasformazioni profonde nelle strutture ma non deve contenere politiche dei redditi». Lo disse Lama chiaramente e precisamente. Ebbene il perseguimento della riforma delle strutture — e sappiamo cosa significa! — e il rifiuto della politica dei redditi mal si conciliano con la filosofia di un decreto che nasce e si muove nella filosofia della politica dei redditi senza porsi, almeno contestualmente, l'obiettivo dell'indebolimento delle strutture sulle quali è impostata una società pluriclasse. E naturalmente, scopo primario di un sindacato ad ispirazione e disciplina comunista è appunto quello di non rafforzare una società pluriclasse, ma di travolgerla sia pure con una tattica gradualistica. Vero è che da anni ormai le imprese italiane denunciano una grave carenza di autofinanziamenti dato che la logica della accumulazione da capitale è considerata un delitto antisociale.

Vero è che anche per questa ragione il nostro sistema industriale si è andato invecchiando o indebolendo. Ma per il sindacato comunista questa situazione non va giudicata negativamente; anzi proprio Lama, ripetendo quanto aveva detto Agostino Novella nel 1963 così concretamente, spiegava nel 1965 il compito del sindacato in fatto di politica di programmazione: «Motivo unitario dell'intera politica di programmazione è la realizzazione del graduale passaggio della parte fondamentale dell'accumulazione controllata dai privati alla accumulazione pubblica». Il significato è evidente: ciò porta immediatamente alla concezione collettivistica dell'economia con tutte le conseguenze giuridiche, istituzionali e sociali che è facile comprendere.

Respinta allora la politica dei redditi, oggi come ieri e come sempre, il presente decreto, che non ha certo l'ambizione di risolvere tutti i problemi ma che ha il grave difetto di essere partorito da questa filosofia, va assolutamente travolto.

C'è ancora un'altra rilevante posta nel gioco che si combatte dentro e fuori il Parlamento ed è rappresentata dal principio che il Governo non possa e non debba interferire

nel rapporto del fattore lavoro con il fattore capitale. Acquisito il dogma che il fattore lavoro non può e non deve preoccuparsi della salute del fattore capitale ma deve semmai profittare della sua debolezza perché sia più facilmente combattuto e travolto, come è concepibile che il Governo non rimanga neutrale ed osi piuttosto intervenire dopo aver acquisito l'assenso di sindacati che non dovrebbero, anzi non debbono per il Partito comunista assolutamente contare? Il fatto sarebbe ancora più sorprendente e deplorabile perché a decidere un diretto intervento nel rapporto fattore lavoro-fattore capitale sia niente meno che un Governo a presidenza socialista.

Sembra, a giudizio implicito ed esplicito del Partito comunista — Chiaromonte questa mattina è stato molto chiaro al riguardo — che 40 anni di storia e dottrina socialista in Italia, convulsamente frontista, sussultoriamente blocchista, siano oggi capovolti e traditi. Il Partito socialista italiano sarebbe quindi diventato social-borghese, o, addirittura, social-traditore.

È un fatto di rilevanza sociale e politica, forse anche storica, di cui devono tener conto tutte le parti politiche; ne tiene conto il Partito comunista in termini sprezzanti e sentenziosi, certo ne terranno conto anche gli altri partiti politici come pure la Democrazia cristiana (almeno lo spero).

C'è infine un altro principio che, a giudizio del Partito comunista, dovrebbe essere chiaramente acquisito e che invece la filosofia del decreto pregiudica gravemente. Il principio è che non solo il Governo non ha alcun potere e comunque non può legittimamente interferire nel rapporto capitale-lavoro, sia pure per un'utile politica dei redditi e di programmazione, ma che tale potere non deve esercitarlo neppure il Parlamento! Si dirà che il Parlamento ha un potere sovrano, ma non fino al punto da pregiudicare, si dice dall'opposizione di sinistra, il preminente, determinante potere del sindacato, intendendosi per sindacato quello, il comunista, che fisiologicamente rappresenta le masse operaie perché gli altri sindacati sarebbero social-traditori. In materia il potere del Parlamento dovrebbe essere soltanto derivato, residuale, da archivio notarile.

Ebbene, se questo principio si inserisce coerentemente e fisiologicamente nella concezione di un partito che è costretto a portare avanti la sua rivoluzione in un paese a democrazia liberal-riformista, social-riformista, solidarista, esso non può certo essere recepito da forze politiche che della democrazia hanno una visione diversa.

Questi sono i veri motivi politici e storici che ha sollevato il decreto. Al riguardo non ha alcuna importanza, lo ripeto, il fatto che siano previsti tre punti in meno di scala mobile; dal punto di vista socio-economico il fatto è irrilevante; certo sono sproporzionate le reazioni dell'opposizione di piazza e nel Parlamento. La verità è che non è in gioco il risparmio o meno delle 200-250.000 lire all'anno da parte dei lavoratori, a danno apparente dei lavoratori stessi. Le vere ragioni sono appunto quelle che ho illustrato e che si possono sintetizzare nel principio che il lavoratore non deve essere difeso nel quadro di un sistema pluriclasse, ma deve essere difeso a mezzo del travolgimento, anche graduale, di una società pluriclasse dentro la quale la libertà dell'uomo non può essere subordinata alla dittatura di qualsiasi «nomenklatura» sindacal-politica.

Possiamo accettare questo principio? Certamente no! Ecco perché noi della Democrazia cristiana votiamo in favore del decreto. E non perché crediamo che con esso tutti i problemi della crisi economica siano risolti immediatamente, ma perché crediamo che il lavoro può e deve essere difeso senza distruggere la libertà dell'uomo, del cittadino e senza pregiudicare lo sviluppo economico. Il nostro Gruppo ritiene prevalente l'impegno a convertire il decreto nel testo del Governo, perché fra l'altro ha come fondamento la larga convergenza delle forze sociali. Così come va detto che se il Governo riterrà di fornire, prima del passaggio agli articoli, una più esplicita indicazione rispetto alle preoccupazioni espresse dall'opposizione sulla parte legata all'articolo 81, riguardante la copertura, il nostro Gruppo è disponibile, alla condizione politica che il provvedimento sia approvato nel termine deciso dall'Assemblea.

Con questi sentimenti, con queste convinzioni, noi siamo qui a difendere il decreto per quel che dentro conserva, ma anche per

il significato politico che esso ha per il paese e per la democrazia nel paese. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Ordine del giorno
per le sedute di lunedì 19 marzo 1984**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, lunedì 19 marzo, in tre sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30, la seconda alle ore 16 e la terza alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30 E 16

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (529).

ALLE ORE 21

I. Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1984, n. 8, concernente proro-

ga al 29 febbraio 1984 delle tariffe e delle condizioni di polizza dell'assicurazione della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti stabiliti con la delibera n. 3/1983 del Comitato interministeriale dei prezzi (582) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 gennaio 1984, n. 4, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali fino al 30 aprile 1984 e norme transitorie in materia di regolarizzazione delle posizioni contributive previdenziali (564) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Conversione in legge del decreto-legge 21 gennaio 1984, n. 3, recante proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti delle Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato (563) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 12,40).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari